

# Sulle strade delle camicie rosse con l'allegra banda garibaldina

Farmacisti, operai e studenti. Uomini e donne. Ottantenni e ragazzini. Grancasse e tamburini. Marciano giù da Mugnano, a Est del Trasimeno, cantando e suonando "La bela Gigugin". Inizia qui, in musica, il nostro viaggio. Una lunga spedizione in cerca di un'Italia che centocinquant'anni fa era ancora giovane e bella

di PAOLO RUMIZ



Illustrazione di Riccardo Mannelli

**PERUGIA** – Garibaldi? Rifare l'Italia in camicia rossa? Fossi matto. Troppa retorica, celebrazioni, nefasti convegni. La gente ne ha le scatole piene. E poi, che eroe può esistere in un Paese cinico come il mio? Questo mi dicevo, meditando i sentieri possibili di un viaggio nel 2010. Poi è successo che li ho incontrati, i garibaldini; li ho visti sbucare a Perugia, dal fondo dello stradone, là dove l'Umbria si apre sulle colline di Dante, il monte Subasio e il Tupino che discende «dal colle eletto del beato Ubaldo». Li ho visti venire a suon di tamburi, sul crinale tra i palazzi trecenteschi; un rosso plotone di belle ragazze, vecchietti e bambini, a darmi una lezione di Risorgimento in musica. E ho cambiato idea.

Rivedo la scena. Chiedo loro «da dove venite» mentre riscaldano gli strumenti accanto alla fontana vescovile, mi rispondono «Mugnano», e sfido chiunque a sapere dov'è questo paese di seicento anime a Est del Trasimeno. L'età va dagli ottantadue della grancassa ai dodici di un tamburino, tre generazioni e mezzo in campo. Quello di ottantadue ride: «Son vecchio, ma non rincoglionito». Vincenzo Gentili ha due figli nella banda; Pieretto Sacchetti, una figlia e tre nipoti; Giancarlo Panzanelli giù di lì. Allora penso: è questa l'Italia, non quella che compare nelle cronache tv. L'Italia è un'allegra banda garibaldina di cinquanta elementi espressa da un borgo di seicento abitanti, in mezzo all'Appennino della porchetta e della terza rima.

Il viaggio comincia, senza che lo sappia, quando una pifferaia mi allaccia al collo un fazzoletto verde, mi ordina «marci con noi» e mi spedisce in prima fila accanto al labaro dei «Cacciatori delle Alpi», sezione Anita Garibaldi di Perugia. Reclutato con le buone o con le cattive, in mezzo a farmacisti, operai, infermieri, studenti, ingegneri, tassisti e avvocati. Capisco che sto per fare una cosa non su Garibaldi, ma alla garibaldina. Come viene viene, alla baionetta, e non fa niente se dopo il liceo non ho più letto di Risorgimento. Imparerò per strada.

Riattaccano i tamburi e si va, con La bela Gigugin e ciò che fino a ieri mi è sembrata polverosa anticaglia si disvela un tripudio di gioventù. Scopro una forza vitale inconcepibile all'Italia di oggi. Perché non sapevo tutto questo? Cosa mi hanno insegnato a scuola? «Se per la patria mia parto

domani / piangere non vedrò la mia piccina / lei stessa metterà tra le mie mani / un fiore rosso ed una carabina». È l'Italia cantabile dell'endecasillabo, non c'è ancora il lugubre tapum della Grande Guerra, la rancida tristezza della trincea, l'impotenza del soldato nel nulla della steppa. Si crede ancora che l'individuo possa cambiare il mondo, e i garibaldini lo cambiano, forse per ultimi. Il Risorgimento è fatto da giovani: Mameli muore a vent'anni combattendo per la Repubblica Romana. Nievo, lo scrittore, uno dei Mille, sparisce in mare a ventinove, e se fosse vissuto sarebbe stato meglio di Manzoni. Mazzini nella Giovine Italia rifiuta iscritti sopra i trent'anni.

Ora si marcia di soli tamburi, tra due ali di folla. Perché non ci dicono che l'Unità si fece in musica prima che con le armi? Quando nel gennaio 1849 Giuseppe Verdi diresse al teatro Argentina di Roma, città ancora papalina, la sua nuova opera La battaglia di Legnano, e dopo il coro possente «Viva Italia! Sacro un patto / Tutti stringe i figli suoi», l'eroe che aveva ucciso Barbarossa in combattimento morì baciando il tricolore, l'entusiasmo della folla fu tale che un soldato buttò sul palcoscenico la spada, la giacca e le spilline, insieme con tutte le sedie del palco, e il Maestro venne chiamato venti volte alla ribalta.

«Addio mia bella addio / l'armata se ne va / e se non partissi anch'io / sarebbe una viltà». Le camicie scarlatte attaccano la più gentile delle canzoni di guerra dell'Ottocento, strofe che fecero male agli austriaci più di una battaglia perduta. A quel tempo non si mostravano bicipiti e mascelle. Bastava cantare, anche se si era in mille contro centomila, come quei matti che salparono da Quarto nel maggio del 1860. Pensate se Garibaldi avesse dovuto decidere l'impresa sulla base di sondaggi; non sarebbe partito mai e non avrebbe fatto la storia. Gli italiani di allora sapevano combattere anche per la libertà degli altri, andavano a morire in Ungheria, Serbia, Francia, Polonia, Grecia. Lo fecero, con spirito garibaldino, fino alla guerra di Spagna. Oggi non combattiamo più nemmeno per noi stessi.

Antonio mi marcia accanto. È umbro, figlio di una terra anticlericale e antifascista, capitano d'industria, e ha capito cosa sto cercando. Sussurra amaro: «C'è una guerra in atto in Italia, e non è tra Nord e Sud e nemmeno tra destra e sinistra. È uno scontro tra... gli evasori e gli onesti. Tutto il resto è teatro». Sento che gli trema la voce: «Siamo alla resa dei conti. I furbi per vincere sono disposti a tutto. Anche a spaccare il Paese». Quando entriamo nel cortile d'onore della prefettura, prende da un leggìo gli spartiti delle canzoni già eseguite, me li porge. Vuol dire: impara le parole della religione civile costruita dai nostri padri. E tradita dai farisei.

Tra le autorità c'è un ragazzone di novant'anni, occhi da falchetto e fazzoletto al collo. È il generale Virgilio Ricceri, ex lagunare, ex partigiano, decano dei garibaldini d'Italia. Racconta il suo ingresso a Trieste il 26 ottobre del 1954, in un oceano di folla in delirio. Dice a bassa voce: «Abbiamo ancora bisogno di lui». Lui chi? Ricceri mi si para davanti e sorride: «Lui, Garibaldi. E chi altro sennò?». La banda attacca La Vergine degli angeli, dalla Forza del destino di Verdi. Di nuovo, crampi di nostalgia per l'energia vitale di un mondo perduto.

Andiamo a pranzo sul Trasimeno in un ranch pieno di gente allegra. Focacce, salsiccia, frittura di lago, vino rosso Greghetto, fumo di grigliate. Vincenzo Gentili, tamburo maggiore: «Nel 1990 eravamo moribondi. La banda perdeva pezzi e ci siamo chiesti che fare. Avevamo una sola risorsa, i nostri bambini. Ne avevamo avuto una bella infornata, e così abbiamo pensato di reclutarli per salvarci, ma anche per salvare loro, che non finissero allo sbando. La famiglia è stata la nostra

forza». Marilena Menicucci, presidente onorario: «Siamo gente allegra. Quando andammo a suonare a Caprera, sul traghetto per la Sardegna facemmo ballare tutti sul ponte».

Per la notte sono ostaggio della confraternita, ho un divano letto a Mugnano, in una casa accanto al chiostro benedettino. Una notte umida, piena di lucciole, scende su questa terra di foreste dove si canta Bella ciao e Mira il tuo popolo senza avvertire conflitti. Marilena se ne va lasciandomi sul tavolo una dorata focaccia al formaggio. Trovo un libro del 1876, titolo I Mille, stampata in Genova, regio stabilimento Lavagnino. Carta giallina, profumo buono, fotografie di tutti i partecipanti all'impresa. Belle facce ardenti. Accanto ai nomi, le provenienze: Genova, Pavia, Bergamo, Ostiglia, Chioggia, Gorgonzola. La spedizione del 1860 fu un'epopea al novanta per cento padana.

Leggo alla luce di un'abat-jour arancione. «Vogate! Vogate pure Argonauti della libertà; là sull'estremo orizzonte di Ostro splende un astro che non vi lascerà smarrire la via». E ancora: «Com'erano belli, Italia, i tuoi Mille! Belli, belli! Coll'abito e il cappello dello studente, colla veste più modesta del muratore, del carpentiere, del fabbro...». C'è la potenza del sogno che travolge ogni calcolo, ma, dietro, c'è anche l'amarezza per gli ideali traditi. Garibaldi non è solo quello trionfante, ma quello sconfitto dagli ingrati, quello che soffre per una plebe di «codardi, prezzolati, prostituti, sempre pronti a inginocchiarsi davanti a tutte le tirannidi».

Il campanile batte mezzanotte, e trovo nel computer un altro potente segnale di partenza. Una lettera dall'Argentina, la terra di mio padre. È Alvaro, un parente che non sento da anni. «Querido Paolo, è tempo che ti penso. Ho letto che state demolendo Garibaldi. Lo chiamate ladro, terrorista, Bin Laden. Dite che noi della Pampa gli abbiamo tagliato un orecchio perché rubava cavalli, e che per nascondere quell'amputazione si è fatto crescere i capelli. Sono allibito che possiate credere a balle del genere. E poi non capite che demolire un eroe significa demolire la nazione?».

Continua: «Para mi familia Garibaldi era mucho más que un patriota italiano o un guerriero romantico: era un procer de la libertad. Nella mia infanzia non c'era famiglia che non cantasse in italiano la canzone Se è vero che è morto Garibaldi, pum! Garibaldi, pum! Garibaldi, pum!. E poi ricordo mis caminatas de la mano de mi abuelo gallego hasta la plaza Italia de Buenos Aires, dove c'era l'enorme monumento all'eroe. Pensa: per costruirla si fece una colletta e si raccolse il doppio del necessario. All'inaugurazione nel 1904 suonarono cinquanta bande musicali. Era uno dei padri della patria».

«Ma voi italiani sapete che quando andò a Londra, ad aspettarlo erano in cinquecentomila e la carrozza fu schiacciata dalla folla? Sapete che in Russia c'è chi mette Garibaldi accanto all'icona di San Nicola?». Fuori il vento agita i cipressi, Alvaro continua: «Sai, ti ho scritto dopo i Mondiali di calcio perché la vostra uscita dal torneo mi ha fatto riflettere. Credo che il difetto di allenamento non c'entri. Di competitività ne avete anche troppa. Quello che è mancata è l'anima. Così ho pensato che esisteva un nesso tra questa crisi e gli schizzi di veleno contro Garibaldi. Forse siete solo un Paese che ha smesso di combattere».

Notte piena di stelle, Vega risplende sopra i boschi. Penso che non è normale un Paese che demolisce il vincitore di tante battaglie e non i generali che persero ignominiosamente a Custoza. Garibaldi e non Cadorna, cui dobbiamo Caporetto; e non D'Annunzio che di Cadorna cantò il

sadismo mistico e le decimazioni dei fanti in trincea. Garibaldi, e non i generali che persero ad Adua in una sciagurata avventura coloniale. Guardo l'ora, in Argentina è ancora giorno, scrivo ad Alvaro della mia voglia di fare un viaggio partigiano in questa Italia che propone Mussolini tra i temi della maturità e va alla restaurazione peggio dell'Austria dopo Napoleone. Sono sicuro che esiste un Paese che resiste, migliore di quello che appare. Risposta: «Vai, companero, per la libertad y la victoria. Lascia perdere Calatafimi e il Volturno, vai nell'Italia di oggi. Metti una camicia rossa e cerca cosa è rimasto del mito. Ho visto un filmato sul capanno di Garibaldi a Ravenna, quello dove nel 1849 egli fu salvato dalla polizia austriaca. È un luogo forte, pieno di presenze. Ti lascio di lui quello che scrisse José Martí... me lo recitava sempre zia Enriqueta. Un corazon existe in Europa basto y ardiente, heroico, generoso... De una patria como de una madre nacen los hombres... La libertad patria humana tuvo un hijo, y fuè Garibaldi!».

È fatta. Già l'indomani prendo il treno per il Nord, da Foligno a Ravenna senza cambi. Lascio che il viaggio si faccia da sé e comincerò dalla morte di Anita. Sedute accanto a me, due donne in carriera che sparano parole taglienti come rasoiate. Telefonate di lavoro, computer in canna, non un cedimento all'incanto del paesaggio che scorre al finestrino. Ripenso alle parole di Alvaro. Sì, siamo competitivi, ma abbiamo perso i Mondiali. Cerco di capire che lavoro fanno le due in tailleur, ma non riesco, il linguaggio è troppo astratto. Formule, messaggi trasversali, cura maniacale dell'apparenza, paura del silenzio, paura del pensiero disteso che nasce dall'onda delle colline. Sento che il mio sarà un viaggio in bilico fra incanto e disillusione, un'avventura piena di spine. Canticchio Mia bella addio a bassa voce, con un libro in mano. Le due mi guardano con fastidio. Chissà cosa accadrà quando metterò la camicia rossa.

## Il posto di Anita al di là del fiume

In Italia ci sono almeno diecimila lapidi a segnare gli spostamenti del condottiero. La sua storia non è nei busti o nelle strade a lui intitolate. Tra paludi, canali e zanzare nella terra romagnola dove la donna amata da Garibaldi morì di febbre

di PAOLO RUMIZ



Ma dov'è il luogo della morte di Anita? Sono in una terra di bracconieri – paludi, canali e zanzare – ma il posto di Anita non c'è. Trovo solo una "via degli zingari" in mezzo al nulla, statuarie lucciole centroafricane nella boscaglia. C'è stato un temporale, la bolla d'afa si è dissolta. Vento e malinconia come nella Pampa, pioppi fruscianti, luce gialla oltre l'argine di Comacchio. Un cartello indica che qui combattè la ventottesima brigata del partigiano Boldrini, garibaldino pure lui. Ma anche del Generale nessuna traccia.

"La cà in do c'è morta Anita?". La vecchia seduta sulla porta spara una raffica in romagnolo.

Sissignora, là voglio andare. "L'è d'là de fiò", risponde indicando il Sud con un gesto della mano. Che cosa mai sarà il "fiò", penso, qua il dialetto è peggio che a Brescia. Poi scopro che "fiò" è "il fiume", grigioverde e increspato nella sera. Il Reno che vien da Bologna. Sono perfettamente solo nel vento e non c'è nessun ponte. Sull'altra riva, un traghetto attaccato a un cavo d'acciaio sospeso.

"C'è qualcuno?". Da un baracchino sull'argine esce un tipo in tuta gialla che salta sul pontone e accende il motore. "Mi godevo il fresco", si giustifica allegramente. Si chiama Saverio e m'imbarca per un euro. La traversata da sola vale il viaggio. L'Italia stressata scompare. Niente capannoni, camion, polizia. Ecco perché Garibaldi scappò qui nel 1849, in fuga da Roma – repubblicana per pochi mesi – quando austriaci e papalini lo cercavano come il Mullah Omar.

Già, la repubblica romana. Ridotta a poche righe nei libri di scuola. Gesto blasfemo e inaudito su cui è meglio sorvolare. Meglio parlare dei Mille, che non toccarono il Papato. Ma fu a Roma che la leggenda garibaldina si consolidò nel '49, e nell'avventurosa ritirata da Roma verso il Nord. E' quello il capolavoro militare di Garibaldi. La conquista del Sud, al confronto, fu un gioco, aiutato da un'infinita fortuna.

Saverio spiega come arrivare da Anita, a casa Guiccioli, una fattoria. Subito oltre l'argine trovo una lapide: "Garibaldi riposò in questa casa / nella notte dal 4 al 5 agosto 1849 / e fidando nei patrioti di Sant'Alberto / fu salvo dal piombo straniero / e dal capestro sacerdotale". La firma è di Olindo Guerrini, un grande laico bandito dalle librerie d'Italia. Mussolini, che era di queste parti, non gli fu da meno e scrisse "Claudia Particella, l'amante del cardinale". Testo irreperibile, che fu il Duce stesso a togliere di mezzo.

Casa Guiccioli, custode in ciabatte, odore di lavanda e letame. In cima alle scale una stanza disadorna col letto dove Anita morì di febbre. "Quassù da ragazzino ci salivo col quintale di grano sulle spalle" racconta l'uomo, e spiega che Anita non ebbe pace neanche da morta. Fu sepolta in fretta poco lontano, nella "landa Pastorara" dove oggi c'è un'altra stalla, ma dopo cinque giorni qualcuno vide una mano uscire dalla terra. Vennero gli austriaci, fecero l'autopsia, poi misero il corpo nel cimitero di Mandriole, dove Lui venne a riprendersela anni dopo, da vincitore.

Lapidi. Ce ne sono almeno diecimila in Italia, a segnare gli spostamenti del Nostro. Garibaldi non è i mille monumenti in bronzo o le strade a lui titolate. È questa topografia corsara, disseminata nella provincia. Un libro sulla "trafila garibaldina" elenca le lapidi romagnole come i fotogrammi di un film. San Marino: qui Garibaldi "scioglieva la sue legione". Sogliano: qui "giunse e sostò il 1° agosto, anelando a Venezia", Cesenatico: qui Anita e Giuseppe "inseguiti da quattro eserciti trovarono ospitale rifugio".

E poi Modigliana, che G. raggiunse in fuga verso il più sicuro granducato di Toscana. "Da questa porta / nella notte dal 20 al 21 agosto 1849 / passò / Giuseppe Garibaldi / scampato alle orde straniere / per trovare sicuro asilo / nella casa di Don Giovanni Verità". Anche i preti erano anticlericali in Romagna, non ne potevano più di Pio IX, e a Modigliana ancor oggi si ricorda che "fede in Dio e idealità" convissero in don Verità, "giusto, democratico e figlio del popolo". Ora ho il bandolo della matassa.

"Ma lei deve vedere il capanno di Garibaldi" fa il custode indicando Ravenna. Ed è già tempo di cercare un albergo e un piatto di tortelli. Sotto le stelle di mezza estate arrivo su internet ai nomi dei "curatori" del capanno; li chiamo al telefono, e rispondono subito, felici di esistere per qualcuno. "Guardi che se lui rimase vivo lo si deve a Ravenna, fummo noi a salvarlo" premette Maurizio Mari, del consiglio direttivo. Nessuno aiutò G. più dei padani. Gli stessi che oggi lo chiamano assassino e ladro di cavalli.

L'indomani appuntamento al capanno detto "del Pontaccio", su un isolotto tra le paludi, poco oltre le ciminiere della zona industriale. Tre della confraternita mi aspettano col custode. Caldo feroce, bandiera inerte, tafani. Casetta in mattoni, tetto originale in canne. Dentro, un museo di roba. Elmetti della Grande Guerra, dagherrotipi, una lapide della massoneria d'antan che dice: "Queste sacra capanna i battezzati italiani onoreranno come quella di Betlemme a Nazareth". In un registro del 1910, tra le firme, quella di "Virgilio Devetag, anni 8 di Fiume, italiano irredento". E di Rachele Mussolini.

Odore salmastro, silenzio rotto dal tuffo carpiato di un pesce. Dino Ciani ha imparato ad amare G. leggendo Salgari da bambino. È repubblicano nell'anima, vedovo di un partito scomparso. Lamenta: "Un secolo fa il deputato forlivese Fratti andò in Grecia con Ricciotti Garibaldi e morì in battaglia contro i Turchi a Domokòs". E sì, caro Ciani, oggi nessuno muore per la libertà altrui, meno che meno un onorevole. Mettiamo una panca sul lato in ombra, stappiamo un sangiovese fresco. Non capisco se sono io a reclutare i garibaldini o loro a reclutare me. Ennio Dirami, bibliotecario, mi spinge ad andare lontano: "Lo sai che in Russia c'è una giacca che si chiama Garibalda?".

Capisco che so poco o niente del Nostro, ma posso andar d'istinto. Le facce di quelli che lo sputtanano non mi vanno giù. Tristi figure. I garibaldini invece mi stan simpatici. Non basta, per partire? Chiedo se esiste una foto di Garibaldi con l'orecchio mozzo, quello di cui si favoleggia la mancanza. Rispondono che non ci hanno mai pensato; alle orecchie di G. loro ci credono per fede. Allora giuro che glielo troverò io quel pezzo di cartilagine, ma attaccato al suo testone. A costo di andare in capo al mondo.

E' tempo di partire, c'è aria di temporale. Vado a Trieste, a casa, a fare i bagagli e comprare una bella camicia rossa. Dopo mezz'ora passo il Po color piombo e allora, non so cosa mi prende, sarà forse il sangiovese in corpo, in terra serenissima l'urlo per Roma capitale si trasforma in "Rovigo o morte!", gridato con insana allegria ai campi di mais della secessione.

## Quella casacca alla Bud Spencer

Alla ricerca dell'abito di un garibaldino con cui girare l'Italia. Quasi una missione impossibile: erano tutti piccoli e malnutriti Tranne il vicentino Domenico Cariolato. Al sarto di Trieste non pare vero di dover cucire una bandiera tricolore: per la finale dei mondiali c'è addirittura chi ha ordinato quella spagnola. Siamo a corto di eroi nazionali

di PAOLO RUMIZ



"UNA BANDIERA italiana?". Il sarto non crede alle sue orecchie. Dopo l'eliminazione degli Azzurri dai mondiali, il tricolore non lo chiede quasi nessuno. Peggio: per la finale c'è chi ha ordinato bandiere spagnole, e nella notte della victoria si son viste gimkane in rosso-giallo-rosso. Penso: in fondo non c'è niente di strano. A furia di picconare il Risorgimento, siamo talmente a corto di eroi che dobbiamo appaltare quelli degli altri. Trieste è luogo di regate e sfilate militari, e alla vecchia sartoria del porto il lavoro non è mai venuto meno. Ma la produzione è cambiata, lo vedo dal retrobottega: aquilotti bicipiti di austriaca memoria, albarde triestine, caprette istriane, persino scacchiere croate, e pochissima Italia. Ma è proprio per questo che voglio il tricolore. Bello grande, di tre metri per due. Per il gusto del controcorrente.

Bandiera chiama vento, e due giorni dopo, quando vado a ritirare il vessillo, si sveglia la bora. E poiché nei viaggi c'è sempre qualcosa che somiglia alla provvidenza, ecco che l'amica Giuliana mi chiama per una breve uscita in barca. Già dopo mezz'ora passo davanti allo Yacht Club con a poppa il lenzuolo da battaglia grande come mezza randa. Per fissarlo abbiamo dovuto fare qualcosa di simile a una piramide umana. Puntiamo al largo in solitudine. Binocoli ci guardano. Non so cosa farò di quel bandierone. Intanto lo metterò in valigia, piegato come si deve. Le insegne sono una cosa seria. Quando i Romani furono annientati dai Germani a Teutoburgo, Augusto mandò a cercarle tra i cadaveri. E non ebbe pace finché non le riportò a Roma.

"Grande bandiera, barca di destra", mi sbotte uno skipper con tricolore piccolo e malandato, che incrocio sotto il faro. Già, che ci faccio con quel panno esagerato? Son diventato di destra? Proprio io che detesto i nazionalismi, ho un cognome che finisce per zeta e covo nostalgie austriacanti? Non sarà che la politica s'è capovolta, non sarà che la destra si è fatta pappa e ciccia con chi butta nel cesso il tricolore, e ora tocca ai bastian contrari difendere unità, istituzioni, Risorgimento? Non che la sinistra sia di conforto. L'ho verificato ai primi di maggio, quando ho telefonato ai democratici in consiglio regionale. Ho detto: ragazzi, se per ricordare Garibaldi andate in aula in camicia rossa, giuro che vi sbatto in prima pagina. Proposta irresistibile per un partito d'opposizione oscurato dai media. E invece, due giorni dopo, m'è arrivato un curiale diniego. Ah,

"tu sei l'emblema dell'ardimento / il tuo colore mette spavento", cantavano della loro divisa i garibaldini. Spavento al nemico, ovviamente. Oggi il rosso ardimentoso fa paura anche a chi dovrebbe indossarlo. Povero eroe, scaricato come da Simon Pietro. Dopo la Resistenza, anche il Risorgimento è out. A Verona c'è stato un convegno sui 150 anni dei Mille, roba con grandi nomi, ma l'università ha negato il patronato per codardia. Non si sa mai, con i padani al potere. Silenzio curiale anche lì. Al punto che il sindaco Tosi, Lega Nord, ha avuto tutto lo spazio per il bel gesto, e ha benedetto i relatori spiazzando i chierici tremebondi. Cosa siamo diventati? Nel '48 l'università di Pisa mandò un battaglione di 600 volontari alla prima guerra d'indipendenza e trecento ne morirono a Curtatone e Montanara; da allora i cappelli dei goliardi pisani hanno la punta mozzata, in segno di lutto. Erano matti o avevano rettori di un altro stampo?

Un disastro anche la ricerca della camicia. Rossa sul serio, come il sangue e la fiamma. Non rosso-cardinale, rosso-mattone, o rosso tendente al fucsia o al ciclamino. No, rosso esplicito, che non mente, che grida vendetta. Provate a trovarla. Impossibile. Uscita dalla produzione, dalla memoria, dall'immaginario. Capisco che dovrò farmela su misura. Ma dove trovare il modello? Nella teca di quale dei cento musei del Risorgimento d'Italia? Milano? Genova? Napoli? Ce ne sono nel più sperduto paese della Penisola. Magnifiche, spiegazzate, mangiate dalle tarme, con i bottoni in metallo fino a metà, il taschino, il ricamo sudamericano. Ma anche lì, missione impossibile. Scopro che sono tutte piccole, roba da bambini di 12 anni. Non è magnifico? Gli eroi che fecero l'Italia erano tappi malnutriti di un metro e sessanta. Era l'Italia che mangiava polenta e niente, l'Italia della pellagra e della malaria. Ma dove trovare una XL per me? Mi soccorre un libro con l'illustrazione di un luogotenente di G., grosso come Bud Spencer. Fatte le proporzioni, la mia taglia. Sotto c'è scritto: "Domenico Cariolato, 1835-1910, vicentino. Quattordicenne, combattè per la repubblica romana". Telefono al museo di Vicenza, il direttore conferma. La camicia è nella teca, "venga pure a prendere le misure". È fatta.

Ma ora devo cercare qualche libro, e anche qua è un vero disastro. Testi di Garibaldi introvabili. Più facile leggerne uno di Federico di Svevia. Idem per i libri dei suoi aiutanti. Cesare Abba? Forse dagli antiquari, mi dicono in negozio. Ippolito Nievo? Mah. "Camicia Rossa" di Alberto Mario? Tra due settimane. La casa editrice che ha ristampato "I mille" di Giuseppe Bandi ha un nome che parla da sé: Eretica. I capisaldi della memorialistica unitaria sono quasi pubblicazioni clandestine. C'è un coperchio di piombo sul pentolone del Risorgimento. Per disperazione gratto alla porta di Marina Rossi, una studiosa di storia che i libri li terrebbe anche sotto il letto. Apre la porta con uno scialle russo a fiori di nome platok e mi fa entrare nel suo fortino della memoria. Muraglie di volumi, incartamenti, foto, oggetti dal Sudamerica, dai Balcani, dalla Siberia. Mi presta "Da Quarto al Voltorno" di Abba. Siam messi male, concordiamo. Quando eravamo piccoli ci imbottivano di retorica, ma ora è lo sfascio. Abolita la geografia, scomparse le cattedre di storia del Risorgimento, chiusi i musei, silenzio sulla questione sociale. Bolle il samovar, Marina serve un infuso caucasico. "A pensarci, c'è stato un momento in cui s'è riflettuto sull'unità: gli anni Settanta, tempo di manuali scolastici eccellenti". Ne apriamo uno, il Bietti. Che tuffo al cuore! Magistrali citazioni di Verga, Cavour, Bandi, Abba. Chiarezza su Mazzini, Cattaneo e Garibaldi, che cercavano il federalismo e non la sciagurata alleanza che ci fu, fra i borghesi del Nord e i latifondisti del Sud. Chiarezza sulla sconfitta delle camicie rosse, scaricati come reprobati dopo la conquista delle Due Sicilie.

"Quando le trombe suonavano all'armi / con Garibaldi corsi ad arruolarmi": così negli anni Cinquanta le patriottiche maestre di Trieste italianissima si sgolavano con noi scolari. Si sa, sulla

frontiera, col nemico alle porte, si doveva stare all'erta. Il bianco era bianco e il nero era nero. Oggi invece parto, e non so quale Paese troverò.

## Quelli che odiano i baciamani

L'investitura della casacca riprodotta su misura dalle sarte vicentine avviene a casa della vedova di Rigoni Stern, che fruga in un armadio e trova un fazzoletto beneaugurante di *PAOLO RUMIZ*



Il distaccamento Islafran (italo-francese-slavo) della XVI Brigata Garibaldi a Torino liberata

Sigari, camicie insanguinate, bastoni, pistole, bandiere sgualcite, calzini bucati, sciabole, ciocche di capelli, pallottole, peli della barba di eroi combattenti. Che formidabile bazar il museo del Risorgimento di Vicenza! Trentacinquemila feticci, e non c'è più spazio per contenerli. "Non passa giorno che qualcuno non venga a portarmi qualche pezzo", sorride il direttore Mauro Passarin allargando le braccia. Centocinquant'anni non sono niente per una nazione, le soffitte dei veneti sono ancora piene di storia. Ma io non sono qui a cercare feticci. Voglio un uomo vivo, l'uomo che mi darà la divisa per il viaggio. Cariolato Domenico, classe 1835, luogotenente di Garibaldi. La sua blusa è rossa di sangue e di sfida, evoca il corpaccione che l'ha indossata meglio di una fotografia. Taglia extra large, impossibile non vederla nella teca. Non gli importava mimetizzarsi, al Cariolato, e non importava nemmeno ai suoi compagni. Le furie garibaldine volevano essere visibili. Vincevano così, spaventando prima di combattere.

Prendo le misure delle braccia e della vita, scatto delle foto. Di lui mi dicono grandi cose. A tredici anni difese Vicenza dall'assedio austriaco. A 14 scappò a Roma a combattere per la repubblica e al momento della resa si presentò, lacero, al generale francese Oudinot e lo sbeffeggiò davanti alle sue truppe. Per la patria evase di galera. Con Garibaldi fece tutte le campagne, ne divenne il braccio destro. Ma il Veneto sa niente di lui. "Amico - vorrei dirgli - saresti una leggenda, in un altro Paese". Passarin maneggia la camicia con cautela, spiega che Cariolato combatteva contro il Papa-re, e questo "non gli impediva di avere un fratello prete". Da sempre il Veneto viaggia su doppio binario, è clericale eppur sovversivo, arroccato al campanile ma anche aperto al mondo. Nel 1860 questa terra di parroci mandò in Sicilia camicie rosse a migliaia. Solo la Lombardia fece di più. Non puoi intendere il Nord, se non capisci che è terra di combattenti. Rossi o verdi che siano.

Tra montagne di faldoni sbuca un manoscritto. È la lettera che Garibaldi scrisse a Pio IX nel '49, quando il Papa si rimangiò l'apertura liberale che aveva acceso di speranza i patrioti d'Italia. Faccio un salto sulla sedia. Parole tremende: contro i "negromanti", contro la stirpe di oscurantisti che "effemminò, rimpicciolì, curvò, rese rachitica, strisciante la razza italiana, a forza di baciamani, genuflessioni e ipocrisie". Ecco perché i libri di G. sono introvabili! Grondano feroce, durissimo anticlericalismo. È il pretismo, leggo, il motivo per cui "il più bellicoso e marziale popolo del mondo è diventato terra di monaci e sagrestani". Odiava i baciamani, Garibaldi, gli erano

insopportabili. Ci avevano resi, diceva, conformisti e voltagabbana. A furia di genuflessioni si diventa gobbi, e invece "l'uomo libero deve guardare al cielo". Oggi la gobba ce l'abbiamo, eccome. Anni fa un ministro rispose proprio con la metafora della schiena a un intellettuale che gli chiedeva di raddrizzare certe storture del nostro ordinamento. Disse: "Sarebbe giusto farlo, ma Lei è giovane. Non si rende conto che l'Italia è come una persona gobba. Noi dobbiamo cucirle addosso un vestito su misura che si adatti alla sua gobba". Mai stato vero come oggi, col peggio del peggio che trionfa.

Oggi ho accanto il luogotenente Cariolato che, almeno lui, ha la schiena dritta, e con lui vado a farmi finalmente la camicia su misura. Prendo il trenino per Schio, pieno di operai stranieri, e via tra i capannoni sotto l'ex frontiera del "todesco" che incombe dal Pasubio. Sonnolenza, sbattimenti, parole in russo, senegalese, arabo, serbo, impastate di chiacchiericcio veneto. Dueville, Thiene, Marano Vicentino. Nubi come cavolfiori, spade di luce, afa, lampi lontani. Al capolinea, sotto l'altopiano di Asiago lucido di pioggia, c'è Roberto Giordani che aspetta. È un mago, un inventore felice di abbigliamento da montagna, e non ha nessuna paura del rosso. I suoi scaffali grondano colore. Pure lui è un bastian contrario: più cresce e più diventa artigiano, più si espande e più si radica. La crisi lo avvantaggia, gli offre personale migliore. In un angolo ha ricreato l'antica bottega, lontano dal marketing e dagli incubi del reparto commerciale. La tana.

È lì che ci chiudiamo a lavorare. Due stiliste, Lucia Calgaro e Isabella Crestana, mi fanno allargare le braccia, prendono le misure. L'ora di cena è passata, ma si divertono lo stesso. Taglia e cuci, come quando Roberto cominciò da solo, facendo sacchi a pelo e imbragature per gli alpini. Ordiniamo pizze per asporto, birra. "Mia nonna raccontava che sua nonna cucì la camicia di uno dei Mille", esulta un dipendente. Con Garibaldi è così. Pezzi di storia dappertutto. Parliamo dei veneti diventati filo-austriaci, dei libri di Pessoa e del Sudamerica di Garibaldi, e intanto la scarlatta prende forma. Alle undici è fatta, esce dalle mani delle fatine gemelle e mi sta a pennello. Ecco, ora sono nelle maniche di Coriolato Domenico, e fuori piove come sa piovere solo a Schio. Sarebbe tutto perfetto se su uno scaffale non trovassi uno spumante di nome Custoza, "cuvée Radetzky". Il nome di una sconfitta, e del nemico che ci umiliò.

Sono pronto; ora manca solo l'investitura, e per quella c'è un posto solo. Asiago, dalla vedova del Mario. Anna Rigoni Stern, una roccia di 87 anni, stessa anima partigiana del marito, ma ancora più tosta. La chiamo, è felice di sentirmi e mi intima di sbrigarmi perché sta per mettere in tavola i bigoli col ragù di anatra. Quando arrivo alla casa al limitare del bosco trovo anche Gianni, il figlio, un orso grigio pazzo per la montagna come il padre. Nemmeno seduto, Anna già ordina: "Fate crescer la barba; che garibaldin te si, se no te ghe la barba?". Insiste: "Un omo cola barba xe più bel. El Mario senza barba me pareva un paiasso". Dopo il caffè, mi mette in mano le memorie dell'Eroe, un'edizione Einaudi introvabile. Poi va a frugare in un armadio e torna con un fazzoletto giallorosso di seta. "Tien qua, xe per ti", e me lo allaccia al collo. È fatta. Ride: "Te doveria cior anche un s'ciopo", e intanto sull'Ortigara tuona come nel 1916. Quale fucile, chiedo. E così la garibaldina Anna, classe 1923 da Asiago contrada Rigoni, scatta su per le scale e mi apre un armadio con una mezza dozzina di doppiette lucidate. Non sono del Mario, ma sue. Di Anna, la più infallibile cacciatrice dei Sette Comuni. Talmente brava che ai giochi del Littorio vinse il tiro a segno a 16 anni, in gara con gli adulti, con carta d'identità truccata.

Dicono che domani farà bello. Forse è tempo di un bell'assalto in camicia rossa. Scendiamo a valle, ci divertiremo.

## L'eroico blitz sulla ciminiera

Azione garibaldina a Montecchio Maggiore, piccolo paese del Vicentino. Durante la notte un misterioso commando riesce a issare a 30 metri d'altezza due bandiere tricolore

di PAOLO RUMIZ



Illustrazione di Riccardo Mannelli

Confesso. Mi era venuta voglia di assaltare un campanile padano e appenderci il Tricolore. Un contro-blitz patriottico, in risposta al ruggito del Leone di San Marco in cima alla torre marangona di Venezia, 14 anni fa, a opera di un serenissimo commando. Avevo anche pensato dove: a Godega Sant'Urbano, villaggio natio del neo-governatore del Veneto, Luca Zaia. Ma dopo avere ispezionato la torre campanaria, la cosa si era rivelata impossibile. Sesto grado, salvo un compromesso col parroco, improponibile a un garibaldino. Stavo già studiando la situazione sotto il campanile ancor più vertiginoso di Breganze, quando mi è arrivata una telefonata. La redazione centrale. "Guarda che qualche giorno fa i tuoi garibaldini hanno messo un tricolore enorme sopra una ciminiera in un paese del Vicentino che si chiama Montecchio Maggiore. C'è putiferio, e non si sa chi siano gli autori. Vai a vedere, forse la storia fa al caso tuo". Resto senza parole. Ma allora esistono! Le camicie rosse sono uscite dal sonno! Diavolo, le avevo sotto il naso, in Veneto, e non me n'ero accorto. Bravi, bravissimi. La ciminiera, simbolo operaio: linguaggio simbolico esemplare. Mi identifico nel gesto; e impreco per essere arrivato tardi. Invidia, quasi odio.

Montecchio. Ma perché hanno scelto quel luogo? Leggo che c'è una solida maggioranza venetista e della Lega Nord, e che il Comune è stato accusato di angherie verso poveri e stranieri, finendo sulle prime pagine. Refezione scolastica tolta agli indigenti, controlli asfissianti sulla cubatura degli appartamenti in affitto agli immigrati, panchine segate. A coronamento di questi esemplari comportamenti cristiani, il sindaco ha piantato una croce bella grande nel cortile d'ingresso del municipio. Una pensata così ipocrita che persino qualche prete ha protestato.

Arrivo in paese di sera, dopo una grande pioggia, col sole che squarcia le nubi. Colline magnifiche, vigne, luce di una bellezza sconvolgente. La ciminiera, 30 metri almeno, in mattoni rossi, è un monumento di archeologia industriale appartenuto alla fabbrica delle marmellate Boschetti. Guardo bene: la bandiera non c'è più. Ma c'è qualcosa di altrettanto interessante in cima. I tecnici della telefonia mobile che, sotto il controllo dei vigili urbani, installano due ripetitori. I fili dell'impianto oscillano ancora nel vuoto. Tutto indica un intervento d'urgenza. Non ho parole. Per non esporsi in prima persona, il Comune ha affidato a una ditta di telefonini il lavoro sporco di levare l'intollerabile simbolo dal cielo serenissimo. Un altro monumento all'ipocrisia.

Senso di vuoto, tuffo al cuore. Con quella luce la bandiera sarebbe stata perfetta. Ma l'audacia dell'azione si libra ancora nell'aria. Un posto da vertigini. Come hanno fatto quei matti a salire fin lassù senza precipitare e senza essere visti? Intorno ci sono condomini affollati, persino la sede

della polizia urbana; ma nemmeno alla pizzeria Capuleti, lì a pochi metri, hanno visto qualcosa, e sì che lì ci vanno a banchettare le camicie verdi. Capisco che il gruppo ha agito con rapidità, precisione e senza mezzi pesanti. Dev'essere anche gente con senso dell'umorismo: hanno lasciato ai giornali una rivendicazione che ha fatto ridere mezzo paese. Si chiamano Bebi, Ucio e Berto, e hanno colpito in "una notte di plenilunio". Di Tricolori ne hanno innalzati non uno ma due: il secondo più basso, con la scritta "Viva Garibaldi". In rete c'è la foto dell'uomo ragno appeso al vuoto in un cielo madreperla. Leggo: il blitz è dedicato alla memoria dei "garibaldini dimenticati di queste terre, Cariolato Domenico, Radovich Toni, Cipriani Bonaventura e altri che un secolo e mezzo fa, in queste ore, passavano gli Stretti per risalire l'Italia". Un'altra pazzesca coincidenza: Cariolato, l'uomo che mi ha prestato la camicia. Come se mi avessero letto nel pensiero. Li devo trovare questi satanassi. In calce alla rivendicazione di garibalderia, un'inedita poesia in veneto del compositore vicentino Bepi De Marzi, dal titolo "Fradei de Montecio", cantabile sulle note dell'inno di Mameli. Basti l'inizio: "Fradei de Montecio / Montecio se sveia / cò l'elmo del Celto / che fa meraveja". Il resto gronda allusioni sulle ultime guasconate leghiste della sindachessa Milena Cecchetto. Poi il finale roboante: "Padania o la morte / Padania o la morte / la Lega ciamò / Cìò!". De Marzi non poteva mancare. Un irriducibile. Pur di non farsi amministrare da una Lega reazionaria è arrivato a traslocare dal suo paese di Arzignano e trasferirsi nel capoluogo. Chissà, forse è lui il Bepi degli arditi.

Gli telefono. Ovviamente gongola dell'azione, ma conferma solo la paternità dell'inno. Antonella Fadda, che presidia come un mastino il territorio per conto del giornale di Vicenza, mi racconta che anni prima un audace leghista di nome Arsenio, oggi consigliere comunale, ha scalato lo stesso caminone e appeso un sole delle Alpi, che – a differenza del Tricolore – è rimasto in vetta per mesi, fino a ridursi a brandelli sotto le intemperie. Oggi che la Lega di lotta si è estinta, non si trova un ardito capace di togliere la bandiera con azione altrettanto elegante.

C'è consiglio la stessa sera in Comune. Ci vado (in camicia rosso mattone e canotta vermiglia) sperando in un putiferio. Invece la questione viene omessa tra gli sbadigli, annegata nell'ordinaria amministrazione. Un mortorio di ratifiche, con la sindachessa Manuela Cecchetto che mastica chewing gum, non apre bocca e fa sapere di avere "un pessimo rapporto con la stampa". L'opposizione di sinistra tace. Il giorno prima ha dichiarato di non riconoscersi in un'azione così fuori dalle istituzioni. Per carità d'Iddio, che non si pensi che i democratici si identifichino in una bandiera fuori moda e nel rosso del generale terrorista! Pierangelo Carretta, lista civica d'opposizione, si spreca: "A mi la bandiera no me da miga fastidio". Ma poi sbotta, rivolto alla stampa: "No gavè altro de far che starghe drio ale bandiere?". Fantastico: omertà siciliana, nell'efficiente locomotiva d'Italia. Ma dietro le quinte è tutto un bisbigliare curioso. Che ci fa la stampa a Montecchio? Chi sarà il capo del commando? Bepi De Marzi? Il libraio del paese che sa scalare? La sinistra che non c'è? La destra patriottica in lite coi padani? La Lega di governo che non ne può più dei talibani della Lista San Marco? Le ipotesi denunciano scricchiolii nella maggioranza, identici a quelli che la stanno spaccando in sede nazionale. Fantastico: i garibaldini non potevano fare di meglio, ora devo trovarli. E se non sarò in grado di farlo, confido che siano loro a cercare me. Sono o non sono una camicia rossa?

## L'eroe dei due mondi politici

L'incontro a Riva del Garda con i misteriosi autori del blitz sulla ciminiera di Montecchio. Hanno età differenti: dal liceo alla pensione. E, sorpresa, sono militanti di partiti diversi. Ma Garibaldi è bipartisan? di PAOLO RUMIZ



Devo trovarli, gli audaci in camicia rossa che hanno issato i tricolori sulla ciminiera. Trovarli, anche in capo al mondo! Ma prima devo capire che fine hanno fatto quelle bandiere, tolte con prevedibile solerzia dagli amministratori di Montecchio. Che garanzia ho che non siano state buttate al cesso, conformemente a certo pensiero medio? E se esiste un Codice penale che ne impone la custodia, qui c'è qualcuno che l'ha fatto? Visto che a livello politico nessuno l'ha chiesto, tocca a me telefonare alla prefettura e porre il problema. Mezz'ora dopo mi richiamano per notificare l'accertamento: sì, le due bandiere sono custodite nella casa comunale. Nel pomeriggio, una mail del sindaco conferma.

Ah, che fermento di vessilli a Montecchio! Il 25 aprile una pattuglia venetista (partito di riferimento nella maggioranza comunale) si è presentata in tuta mimetica al castello medievale sulla collina e ha issato il bandierone di San Marco per "liberare" il Vicentino dal peso della memoria resistenziale. Un commando anche quello, ma di tutt'altra risma. Questo, a missione compiuta, si è fatto fotografare con fucili mitragliatori in mano, poi ha mandato l'immagine alla stampa, che ha pubblicato senza commenti. La nazione va a pezzi così, in silenzio. E quelli che sparano sulla Resistenza sono, guarda un po', gli stessi che tolgono il Tricolore e denigrano Garibaldi.

Ma verso sera ecco la svolta. Le camicie rosse si fanno vive dallo stesso indirizzo mail col quale hanno rivendicato il blitz. I tre del commando hanno scoperto il viaggio su Repubblica e ora segnalano la loro bravata. Non sanno che sono già sul posto e conosco la storia. Rispondo e chiedo un abboccamento con garanzia di anonimato. "Verrò in camicia rossa, da solo", preannuncio. E dopo due ore ecco la proposta di abboccamento per l'indomani, "oltre frontiera" – la frontiera del Veneto – a Riva del Garda, capolinea del lago. Capisco che si fidano, mi identificano come una camicia rossa. E l'indomani eccoli, puntuali alle dieci sulla banchina. Non sono tre, ma cinque; e c'è una donna. Tutti del Nord, e solo due hanno accento veneto. Il più vecchio ha una settantina d'anni, il più giovane l'età del liceo. Riconoscono il modello della mia camicia rossa, appartenuta a Domenico Cariolato, il luogotenente di Garibaldi di cui hanno rivendicato la memoria nel blitz. Un altro punto in comune tra noi. Con due auto andiamo nella vicina Bezzecca, sui prati dove Garibaldi vinse nel 1866. I nostri spiegano i movimenti delle truppe su una mappa, ma soprattutto ridono del putiferio di Montecchio. Chiedo perché l'hanno fatto. "Per divertirci. Perché nessuno fa più queste cose. Perché vogliono toglierci anche lui. Perché la politica è diventata il regno dello sbadiglio. Perché provocare è l'essenza del garibaldinismo. E non siamo pochi. A Verona cento camicie rosse hanno occupato l'Adige per ricordare i Mille".

Di che partito siete? "Di destra e di sinistra, il più giovane di noi è della Destra sociale, e Garibaldi è l'unico argomento sul quale non litighiamo. Lui va bene a tutti. È federalista come la Lega degli

inizi, è duce combattente come piace alla Destra, è repubblicano di sinistra come i socialisti della Resistenza. Se tornasse oggi farebbe una strepitosa maggioranza. Lo scontro oggi è diverso dal passato: è tra chi crede ancora nella solidarietà e chi blandisce l'istinto primordiale dell'egoismo e delle cricche. Tutto qua".

Come avete colpito a Montecchio? Il più vecchio: "Abbiamo studiato il terreno per due notti. Il luogo era frequentatissimo, è incredibile quanta gente circola di notte in Italia. Ma poi ci siamo accorti di una cosa: nessuno guardava in alto. Gli italiani non guardano il cielo, vivono rasoterra, digitando sms. Tutti così, dalla Sicilia al Piemonte. Caro mio, nei difetti siamo una nazione... Insomma, il luogo andava bene, nessuno ci avrebbe visto. Le previsioni dicevano che quella notte sarebbe stato bello e fresco con luna piena. Così abbiamo deciso. Abbiamo dormito in zona e messo la sveglia alle 3,30". La donna: "Quella notte non abbiamo chiuso occhio, io ho contato tutte le automobili che passavano. Siamo arrivati in bicicletta, per strade diverse. Uno di noi aveva una scala telescopica legata all'affusto, necessaria a superare i primi metri. Un altro portava il pacco dei bandironi. A salire è stato uno solo, senza sicurezza dal basso per non insospettire; gli altri hanno fatto da palo". Il giovane: "Eravamo in rosso-garibaldi dalla testa ai piedi. Canotta, camicia e braghe. Abbiamo transennato in un lampo la ciminiera e affisso un cartello: lavori in corso, ripristino sovranità. In un quarto d'ora abbiam finito". L'alpinista del commando: "Salendo guardavo in basso, c'era gente che passava. Ma ce ne fosse stato uno, dico uno, che guardasse la notte stupenda che lo sovrastava. Quando sono sceso, il cielo si tingeva di rosa e io avevo esaurito l'adrenalina. Allora ci siamo dispersi, ognuno per la sua strada".

Che bisogno avevate di restare anonimi? "Perché siccome non possono denunciarci per patriottismo, lo farebbero per turbativa della quiete pubblica. E troverebbero il modo di farci pagare quel costoso ammainabandiera, fatto con la gru anziché con un baldo giovane. Per noi la cosa più difficile è stato resistere alla tentazione di tornare per goderci la fibrillazione del paese. E oggi un bel colpo sarebbe riprendersi le nostre bandiere con un altro blitz".

Torniamo per pranzo a Riva del Garda, in un locale dove il re delle due Sicilie, lo sconfitto Franceschiello, cenava come anonimo cittadino nel suo esilio in terra asburgica. I cinque mi sorprendono: "Fu lui il vero re galantuomo, non Vittorio Emanuele che fece sparare a Garibaldi sull'Aspromonte. Si arrese in piedi, mentre i suoi generali si lasciavano comprare dai Savoia". Raccontano di altre camicie rosse: di Giuseppe Zolli, il cui fantasma pare giri ancora per Venezia, o di Giovanni Pagano di Lugo di Romagna che andò a vivere a Trieste sotto l'Austria e creò un putiferio anche da morto, quando la folla si scontrò con i gendarmi che volevano impedire il suo funerale in camicia rossa.

"Dicono che Garibaldi non amasse il Veneto, e invece lo amava eccome. Era semmai certo Veneto a essergli ostile. Nel '67 a Vicenza Garibaldi fece un epico comizio per il suo candidato al parlamento. Nevicava, e fu un trionfo. Ma poi vinse un signor nessuno sponsorizzato dalle sacrestie. Capisci la delusione di Garibaldi? La Dc esisteva già allora... e la Lega di oggi è solo il suo ultimo travestimento. Ma adesso vai, vecchio mio, cerca l'Italia migliore. Ti bacio in fronte con la benedizione, come faceva mia nonna, sicura nell'assoluta efficacia del gesto. Fino all'anima, come quando si vive e si lotta nel sangue e nel fango".

# La discesa dei ribelli sull'Adige

Persino a Verona, l'unico posto del Nord dove non sia mai scoppiata una rivoluzione, ci sono i garibaldini. E hanno celebrato la partenza dei Mille con una spettacolare azione in barca

Treno per Verona, Dolomiti che scintillano come denti di caimano. Un godimento, dopo il colpaccio di Montecchio, viaggiare in camicia rossa col luogotenente invisibile, Cariolato Domenico da Vicenza, classe 1835, l'uomo di cui porto i panni. Leggo "Da Quarto al Volturmo" di Cesare Abba. Che libro! Un romanzo di cappa e spada, solo che quello che si narra è tutto vero. Garibaldi? Robin Hood, Sandokan, D'Artagnan. Ma con in più il fatto che è esistito. Cosa c'è di più romanzesco di lui? Chi altro è stato insieme corsaro, guerrigliero, contadino, capitano di lungo corso, operaio, soldato e liberatore?

Il mio compagno di viaggio protesta, non ne può più di capannoni. Che aspetti a imbarcarti a Quarto, mi dice. È lì la leggenda, la gioventù, la vittoria, la rotta per la terra dei Vespri, l'Orsa Maggiore fulgida e beneaugurante sul mare. Ma no, vecchio mio, gli rispondo. Padani furono i Mille, e nordista fu l'unità, nel sogno, nella battaglia, nelle glorie e nei fallimenti. E nordista è il veleno che oggi ti buttano addosso, come se fossi complice di "Roma ladrona". Per questo noi due nel Nord dobbiamo restarci ancora, per capire. E rispondere agli insulti.

La resistenza continua. Persino a Verona, l'unico posto del Nord dove non è mai scoppiata una rivoluzione, anche lì i garibaldini ci sono. Gli stessi che il 5 maggio hanno celebrato i 150 anni della partenza da Quarto con una spettacolare discesa dell'Adige in barca. Erano cento, in camicia vermiglia, fradici sotto la pioggia col fiume in piena. Oggi si ritrovano per bere un Recioto e cantare vecchie canzoni. È così che va ricordata l'unità: con assemblee sediziose. L'appuntamento è alle 17, all'osteria "Ai preti". E noi due, caro Domenico, ci saremo.

"Rataplan, tambur io sento / che mi chiama alla bandiera / oh che gioia o che contento / me ne vado a guerreggiar". Eccoli! Il coro arriva dal fondo del vicolo. In osteria saranno in venti, e c'è Emilio Franzina, un docente di storia all'università, che ci dà dentro con la chitarra. Ha polmoni come mantici e all'università tiene anche lezioni in musica. "A quindici anni facevo all'amore / daghela avanti un passo, delizia del mio core". Grande Gigugin! A Milano la cantarono per ore sotto la finestra del governatore austriaco, fino a farlo uscir di testa.

"Con un canestro de orae / con quatro canonae / vegnerà Garibaldi a ste palae", si cantava a Venezia nel 1860. Un'altra era: "Cossa fa Bepi caligher? El xe drio a lustrarse el stival". Il Risorgimento è stato anche guerra dei nervi in musica, scrive Angela Alberton in una sua ricerca. Il giorno della festa dell'imperatore, prima si suonava a sorpresa l'Inno di Garibaldi, poi si finiva il galera. E a chi chiedeva "quando mi liberate", i gendarmi rispondevano "quando arriverà Garibaldi". Presentazioni. Piero Pistori, bianco di barba, voce da baritono e sciarpa tricolore. Giorgio Bertani, storico editore veronese che dopo il fascismo è stato l'unico a stampare le memorie di G.; ha capigliatura leonina biondo cenere, jeans, basco rosso, scarpe pure, bisaccia e bastone da montagna. Roberto Altichieri, agronomo, camicia fiammante, recita "Delle spade il fiero lampo" in piedi sulla sedia. Padania senza memoria! Erano veneti due terzi dei 38 mila volontari che si presentarono a Garibaldi nella terza guerra d'indipendenza. Veneti i vincitori di Bezzuca. Cinquemila quelli che andarono in Sicilia nel 1860. E venti i parlamentari veneti con un passato in camicia rossa.

La notizia dell'assalto garibaldino a Montecchio semina allegria. Ma ecco le sorelle De Paoli, da Cerea, Bassa veronese, pronipoti di Cesare, uno dei Mille, rosse di gonna, ombrello e camicia.

Venete come Antonia Masanello, che si spacciò per maschio, si imbarcò a Quarto e combattè a Calatafimi. Come Teresa Alighieri, bellissima e barricadera, che cucì camicie garibaldine, fu musa e miccia incendiaria del patriottismo antiaustriaco. O Caterina Bon Brenzoni, che cospirò rischiando la vita e di fronte al ribaltone della Penisola disse che il destino doveva farla nascere uomo. Femminile e nordista fu il nerbo del Risorgimento. Giulietta De Paoli: "Ho imparato ad amare Garibaldi dalla mia maestra, Fosca Nicotri, che già quarant'anni fa ci raccontava la storia dalla parte dei vinti" e per questo fu trasferita con manovra a tenaglia del sindaco e del vescovo, l'ineffabile monsignor Tordioli cui il paese riconoscente ha dedicato una via. E oggi, Giulietta? "Oggi ci vogliono ancora sottomessi, non è cambiato niente. Legga il giornale diocesano. Editoriali contro la libertà delle donne, della politica, del pensiero". Franzina canta e spiega, spiega e canta. In Sudamerica Garibaldi non apprende solo a cavalcare, ad amare donne appassionate, a fare la guerra per terra e il corsaro per mare, ma anche a ballare il Fandango con nacchere e chitarra. È lì che il canto entra prepotente nella sua vita. Alla battaglia di Galpao, quando viene accerchiato, esorta i suoi, che sono quasi tutti italiani, a sembrar più numerosi intonando l'inno del Rio Grande: "Guerra, guerra! Fogo, fogo! Contra os barbaros tirannos! E tambien contra os patricios!". Una tecnica antichissima. Fu con un grido terribile – l'urlo di Dioniso – che il dio dei greci mise in fuga un esercito intero. Arrivano prosciutto, formaggio, Valpolicella. Si discute animatamente della recia scomparsa, poi Emilio attacca con una cantiga brasiliana ripresa nel 1908 da Hector Villalobos: "A mulher de Garibaldi foi a missa sem balao / Garibaldi quando soube quase morreu de paixao". E poi, in spagnolo, un ritornello dell'Entre Rios, stavolta contro di lui: "Arriba muchachos que las cuatro son / que viene Garibaldi con su batallon". Svegliatevi che arriva, dobbiamo menar le mani. Fuori, Verona medievale è in un bagno di luce viola.

Intanto l'Italia smemorata giubila per la marcia di Radetzky. L'ho sentita alla stazione di Peschiera, settimane fa, alla coincidenza con la navetta per Gardaland, in mezzo a scolaresche in gita di fine anno. Nessun cartello avvertiva che lì vicino c'era Castelnuovo sul Garda e a Castelnuovo Radetzky aveva sterminato i civili per rappresaglia. Come a Marzabotto, rimasero vivi in pochi. Ma noi l'inno lo fischiamo lo stesso. Come se cantassimo giulivi per Kappler, l'uomo delle Ardeatine. C'è un che di masochista nel prendersela con Garibaldi e non ricordare che 150 anni fa il Nord aveva le scatole piene dell'Austria. Le aveva così piene che persino noi triestini, sudditi di Cecco Beppe fino al 1918, odiavamo Radetzky. Già a fine Ottocento avevamo trasformato in presa per il culo il triplo firulù iniziale dei suoi fottutissimi pifferi, trasformandolo in una canzoncina che dice "Pagherò, pagherò, pagherò doman", ripetuto più volte, in un glorioso inno al dovere dell'insolvenza nei confronti degli osti canaglia.

## La storia del partigiano Grozni

Sulle orme del ceceno Vassili, comunista convinto, che si "arruolò" nella 62esima brigata Garibaldi, catturato dai tedeschi, morì in una cella a Fiorenzuola d'Arda. E' ancora mistero sulla scomparsa delle ossa del combattente, emulo dell'eroe dei due mondi. Forse le ha prese il ministero dell'Urss. Ma negli archivi sovietici non ce n'è traccia



"È buio di novembre. E la notte del 21 novembre 1944 i fascisti dissero al russo che avrebbero lasciato aperta la porta della prigione. Ma era una trappola, e appena lui saltò il muro del giardino

insieme a un altro partigiano, quelli fecero fuoco. Aveva 33 anni. Il corpo fu trovato in condizioni spaventose". Abbaire di cani, gracidare nei fossi, un concerto di grilli tra la pianura e le falde d'Appennino. Che ci facciamo qui, luogotenente Cariolato, protettore e padrone della mia camicia rossa, in questa notte rovente sulla Via Emilia, davanti a una limonata fresca e un Gutturino, dopo avere attraversato il Po? Che ci facciamo tra Solferino e la Linea Gotica, in questa terra di campi di battaglia che da secoli sputa pallottole e punte di freccia? Semplice. Siamo venuti a sentire una storia terribile, di quelle che valgono una deviazione. La storia del partigiano Grozni, che morì per seguire Garibaldi un secolo dopo. Vassili Pivovarov Zakarovic, combattente della libertà italiana. Per sentirla dagli ultimi testimoni viventi, questo 25 aprile, Eduard – il figlio che lui non ha mai conosciuto – ha valicato gli Urali e fatto 5 mila chilometri via terra. E ora siamo qui anche noi. Luna incendiaria, nubi a brandelli, e Franco Sprega racconta nella veranda della sua casa solitaria di San Protaso a due passi dall'argine dell'Arda. È anche lui un uomo in guerra col dilagare dell'oblio. Da un decennio strappa agli ultimi testimoni pezzi di racconto sulla Resistenza, e stanotte ascolto le sue parole secche, accento in bilico tra Emilia e Lombardia.

Vassili dunque, russo di Grozni in Cecenia. Ingegnere edile e soldato dell'Armata Rossa, viene fatto prigioniero nel 1941, al primo sfondamento dei tedeschi verso Est. La famiglia perde le sue tracce. C'è solo un bigliettino, trovato sulla linea ferroviaria a Sud di Pietroburgo. Dice: "Mi stanno portando in Europa". Vassili è comunista convinto. Ha perso il padre da bambino, gliel'hanno ucciso i "bianchi" nel 1922, crocefiggendolo sulla porta di casa. Ricompare in Italia dopo l'8 settembre, in Padania, al seguito dei nazisti che entrano in Italia. È uomo prezioso, sa maneggiare il cemento e la dinamite. Impara il tedesco, senza darlo a vedere, e un giorno sente le SS parlare di "garibaldini sui monti". Rossi anche loro, come i Mille. S'infiamma e decide di raggiungerli, Garibaldi è il suo mito. In Russia i contadini lo venerano, ne tengono in casa il ritratto. Ed è in Russia, sul Mar Nero, che Garibaldi marinaio ha sentito parlare per la prima volta di Mazzini e di libertà. Fugge, sale in montagna, si presenta al comandante Tobruk in val d'Ongina, dice di essere ingegnere e capace di fare la guerra. Una sarta di Vernasca, oggi 92enne, lo ricorda bene. Alto, capelli neri, baffetti, spalle ricurve e fisico notevole. Educato, distinto, affabulatore. Lo prendono nella 62a brigata Garibaldi, comandata da un montenegrino, Giovanni Grcavac, Giovanni lo slavo. "Giuan a slav", un'altra leggenda vivente.

Franco continua, stentoreo, mentre la notte rilascia profumi sconvolgenti. "Ci sono altri garibaldini russi nella sessantaduesima. Dimitri Nikoforenko, Josip Bordin, Ivan Nustej. Vassili sceglie il nome di battaglia di "Grozni" e compie azioni mirabolanti. Copre la ritirata dei compagni dopo le incursioni sulla via Emilia. Un combattente nato. Ma nel novembre viene ferito e catturato. Lo scortano a Fiorenzuola, nel municipio che nel frattempo è diventato posto di comando di tedeschi e repubblicani.

E qui la storia diventa mito. Il municipio con la cella di Vassili è dietro il macello e la casa del fascio; e la via si chiama Garibaldi. Ma non basta: a destra del portone, c'è il busto in marmo del generale per cui Grozni ha combattuto. Sotto c'è scritto: "Del lampo della tua spada / stupirono due mondi / La tua parola d'amore / l'ascoltarono i secoli". Anno 1883. Difficile che il russo non riconosca il suo generale, varcando la soglia fatale. Vassili non uscirà più da quel palazzo. I tedeschi vorrebbero scambiarlo con loro uomini prigionieri dei partigiani, ma i fascisti la pensano altrimenti. In cella con Grozni c'è Albino Villa, nome di battaglia "Sten", uno che sa troppe cose e ha troppo fegato. Lo vogliono far fuori e, per ammazzarlo, fingono di agevolare la fuga, lasciando

la porta aperta. I due corpi saranno trovati per strada, trasferiti a Castell'Arquato. Poi trafugati e sepolti in montagna. Insieme.

L'indomani andiamo a vedere il posto, a due passi dalla via Emilia, la "cuntrè drita" che accieca di luce bianca. La topografia è ancora quella, terribile, delle lotte sociali, della repressione e delle vendette. Franco sa tutto. Qui il tale fu arrestato, lì avvenne la tal delazione, lì si torturava, e lì in fondo vive ancora la vedova di un ufficiale morto a Mathausen. E la storia si intreccia continuamente con quella del secolo prima. Nel Comune, un ex convento cistercense, c'è la camicia rossa insanguinata di Riccardo Botti, ucciso a sciabolate sul Volturno.

Ma torniamo a Vassili. Nel dopoguerra gli storici della Resistenza si imbattono nelle sue tracce, ma non ne sanno il nome. E così, quando nel 1971 il ministero della Difesa gli conferisce la medaglia d'argento alla memoria, il titolare viene indicato col solo nome di battaglia. Grozni, appunto. Ma la notizia trapela nell'Urss, il figlio dell'eroe la apprende per caso dalla radio e capisce che quello è suo padre, non può essere che lui. Così, un anno dopo, quando il Comune di Fiorenzuola pensa di dargli la cittadinanza onoraria, ha finalmente un nome cui attribuirlo. Negli archivi del municipio c'è ancora la delibera, che certifica la decisione unanime, il 25 novembre 1972. La figura del garibaldino russo è così nobile che ha votato a favore anche l'Msi, il partito dei post-fascisti.

Ma non c'è pace per Grozni. Le sue ossa scompaiono, e anche la lapide viene trafugata dal cimitero di Castelnuovo Fogliani. Forse è stato il ministero della difesa dell'Urss, ma non restano tracce della traslazione nel caos degli archivi sovietici. Anche la medaglia d'argento, messa in una teca al museo di Grozni, in Cecenia, scompare, tra le macerie della città, fatta a pezzi come Stalingrado nella guerra caucasica degli anni Novanta. Oggi di Vassili, combattente per la libertà d'Italia, non resta che una lapide, all'esterno del palazzo che vide la sua fine, e il destino ha voluto che quella lapide finisse accanto a quella di Garibaldi.

Che storia, eh, luogotenente Cariolato? Ma dimenticavo. Chiamatemi pure "111.796". È il numero della mia tessera dell'Anpi, che ho preso a Trieste alla partenza. Mai avuto tessere in vita mia. Ma stavolta che l'Italia non è più di moda, con questo viaggio che è un po' resistenza, non ci ho pensato due volte.

## L'altro verso dei lombardi

Il racconto della pistola sfilata dalla fondina dell'eroe durante una festa a Bergamo. E dei giovani che lasciarono il liceo per partire con i Mille. E studiare tra una battaglia e l'altra. Incursione a Pontida: Il generale ci andò per omaggiare la guerra al Barbarossa, oggi i verdi sono di vedetta



L'idea mi fulmina sul treno per Milano. E se andassimo a rompere i c. a Pontida? In fondo ci andò pure Garibaldi, prima di liberare Bergamo nel '59, per omaggiare la Lega lombarda e la guerra

contro il Barbarossa. "Romper i c.": insisto sul concetto, è tutto garibaldino. "Io son fatto per romper i c. a mezza umanità – scrive il nostro già nel '36 – e l'ho giurato, sì! Ho giurato per Cristo! Di consacrare la mia vita all'altrui perturbazione". Il luogotenente Cariolato è entusiasta: tornare a Pontida in camicia rossa. E non fa niente se ci sono i verdi di vedetta.

Attenti, son ben armato stavolta. Ho nella bisaccia le lezioni di Mario Isnenghi. Un quaderno carico come una pistola a tamburo. Non avevo letto niente di suo, ma poi mi hanno detto "Non ascoltare Isnenghi, è un garibaldino efferato", e così sono corso da lui. Troppo goloso l'epiteto, troppo battaglieri i precedenti. Tre anni fa, in Senato, la Lega ha interrotto con fischi e "buu" la sua rievocazione di Garibaldi, ma il prof ha tirato dritto. Non per niente è un pronipote di Enrico, uno dei Mille bergamaschi. E Bergamo è la città dei Mille, anche se finge di no.

Che appunti! Una salutare grandinata di sdegno. Ah, i "biliosi moderati", che spulciano nei momenti fondanti della nazione per trovarvi le pecche... Ah, le "finte nostalgie" – venetiste, austriacanti e neoborboniche – aggrappate a radici etniche inventate di sana pianta... E il Quarantotto, degradato a "vaniloquio impotente", quando fu invece "un miracolo"; come a Venezia, che tenne duro a diciassette mesi di assedio! Non parliamo delle ironie sul Capo del Governo, quando ha liquidato l'unità come cospirazione massonica e anticattolica.

A Pontida dunque, dove quindici anni fa (ma sembrano mille) sentii Bossi tuonare contro "la mafia di Arcore". "Staneremo i fascisti casa per casa!", ululava dal palco, e chiamò le gerarchie cattoliche "vescovoni della giumenta". A quei tempi la Lega non aveva ancora imparato l'arte della genuflessione e il ligure Garibaldi se ne stava tranquillo nel Pantheon degli eroi del Nord. Ora torniamo sul posto, e che Dio perdoni quelli che non fanno. Quelli che credono che il peggio dell'unità è venuto da Garibaldi, non da chi gli ha sparato contro all'Aspromonte. Pontida è il luogo disastroso. Mito assente. Uno scampolo di verde sopravvissuto ai capannoni. Ma c'è appena stata un'adunanza di verdi, ed eccomi piombare sui superstiti con la mia camicia rossa. Metto in chiaro che non ho intenzioni ostili: "Sto rifacendo il viaggio di Garibaldi, e Garibaldi passò per Pontida".

Qualche insofferenza, ma anche voglia di sapere. Passo al dialetto di casa mia, per farmi accettare. Qui l'italiano tira poco. Racconto l'itinerario bergamasco di G., passatomi dal collega dell'Eco, Pino Cappellini. Il generale dorme a Caprino, in casa di una nobildonna che l'indomani gli regala un cavallo "magnificamente bardato". Poi c'è Pontida, dove il nostro si commuove, evoca Alberto da Giussano e il valore dei lombardi. A Ponte san Pietro sul Brembo inganna gli austriaci e risale in fiume fino ad Almeno, dove passa come sulla riva sinistra. Incontra lavandaie che lo dissetano con una ciotola di latte, poi entra in città senza colpo ferire. La città è già tutta con lui.

E che dire del 1860. Bergamo grondava di rosso. Il colore scese a fiumi dalla Val Seriana, dove il signor Gigi Fiore da Gandino, ammanicato con gli stati maggiori piemontesi, produsse e brevettò la tintura scarlatta dei Mille. In 174 partirono con la prima ondata, poi se ne aggiunsero altri 1400. Rossa era Bergamo e rosse le sue valli, e Garibaldi non era un lestofante, ma un eroe che infiammava. "Oggi c'è il verde – dico – ma la prima rivoluzione fu rossa. Non potete sparare sui vostri padri". Guardo l'effetto delle mie parole, e vedo esitazione, rispetto.

"Leggete qui", dico, e gli metto davanti un lettera di Garibaldi al re, anno 1869. "Ciò che voi

chiamate esercito serve solo a difendervi dai vostri sudditi". Le cause del disastro sono "le pubbliche sicurezze, la finanza, i prefetti, e tutto il codazzo che accompagna codeste istituzioni, un esercito di impiegati d'ogni specie... che si arrampicano sull'erario pubblico come piattole...". E i suggerimenti? Decentrare, "basandosi sui Comuni, abolire prefetture, sottoprefetture, consigli di prefettura, tagliare le imposte". Come lo chiamate questo se non federalismo? Mi ascoltano in silenzio, e approfitto per menar l'ultimo colpo. A Bergamo, e non a Napoli, rubano la pistola al Garibaldi, sfilata dalla fondina durante i festeggiamenti in città bassa. Sulla Gazzetta locale compare l'annuncio: "Il generale in persona ringrazierà colui che la riporterà", ma del revolver scompare ogni traccia. Insegno una vecchia canzone, "Su lombardi all'armi all'armi / della gloria è sorto il dì", e l'incontro finisce a strette di mano, come per l'ultima adunata degli alpini, quando il tricolore ha invaso le valli della Lega. I bravi lombardi! Vanno solo presi per il verso giusto.

Come Bergamo, è rossa fuoco – di labbra e di blusa – anche Valentina Colombi, ricercatrice che ha frugato instancabilmente negli archivi del liceo Sarpi. In quaranta, racconta, lasciano le aule per Garibaldi. Al posto dei voti, c'è scritto "Ito in Sicilia", oppure "Defunto in Sicilia". Una classe perde tredici alunni su 35. Il provveditore scalpita, minaccia bocciature, poi consente il ricupero a dicembre. Alcuni studiano tra una battaglia e l'altra; dopo Calatafimi, vanno a Segesta a vedere le rovine greche. Ma alla fine passano anche i testoni, grazie all'impresa.

Caldo africano, saltiamo sul bus per l'alta Brembana. A Ornica, a quota mille, c'è una festa organizzata dalla cooperativa Donne di montagna; il fumo della taragna sale dai camini, i torrenti cantano nel tramonto color pesca. Metto i piedi a sbollire in una pozza, trovo una casa dove dormire, lavare la camicia sporca di troppa pianura e appendere la mia bandiera. Il luogotenente Cariolato si sente a casa. Su per le stradine in ciottoli c'è un duo di suonatori venuto da Dossena, gli Alègher, percussione con fisarmonica o cornamusa. Ci danno dentro con canti di emigrazione e fatica. "Quando in America siamo sbarcati / abbiam trovato né paglia né fieno / abbiam dormito sul duro terreno / come le bestie abbiam riposà". Ma meno male che c'era l'America, e meno male che c'era Colombo, "che ha scoperto una parte del mondo / per l'onore dei nostri italian". Italia, Italia. Gli vado dietro con la voce, son pratico di cori. Ma, con un po' di rosso in corpo, alla fine son loro che vengono dietro a me, quando intono "La mula de Parenzo", delle mie terre adriatiche d'oriente. E così, la giornata iniziata cercando rissa finisce ballando con una lombarda, accanto al monumento ai Caduti della Grande Guerra, che Dio li abbia in gloria.

## Davanti al poncho che parla

A Milano, città della moda, ad analizzare l'abbigliamento di Garibaldi. In quella divisa, che fece impazzire Alexandre Dumas, tutto è simbolico: dal fazzoletto al bastone

di PAOLO RUMIZ



Stazione di Milano, guardo gli orari degli arrivi e capisco a che punto è l'unità d'Italia. Treno da Lecce 180 minuti di ritardo. Frecciarossa da Roma 70. Eurostar da Trieste 55. La mia città è persa nel nulla, e chi se ne frega se è costata una guerra con 600 mila morti. Il Paese perde pezzi, si allunga, si frammenta. Il Sud, mai così distante. Mai amato questa stazione: troppo babilonese, rimbombante. E ora sotto il suo ombrello di ferro trovo anche di peggio. Il collasso travestito da macchina luccicante del consumo. Perdio, non c'è più sala d'aspetto. Quasi niente per sedersi. Se non ho la tessera Eurostar devo arrangiarmi. C'è solo il bar, si paga anche per la pipì. Posso comprare tutto ciò che voglio. Ma mi è negato ogni diritto: al riposo, al sorso d'acqua, alla lettura, al silenzio, alla certezza degli arrivi e delle partenze. Il tempo è compresso a un gerundio telefonico. Sto andando, sì cara, sto arrivando. Che pena. E nessuno protesta nella città che nel 1848 tenne in scacco l'esercito austriaco per cinque memorabili giornate. Restiamo in piedi, il luogotenente Cariolato e io, come cavalli fuori dal saloon. Decine di schermi pubblicitari sparano decibel, e non dicono che i biglietti dei treni locali valgono solo all'interno delle regioni. C'è di nuovo la frontiera del Lombardo-veneto, come nel 1848; se sconfini ti multano. E l'unità finisce così, nel rimbombo di Babele, in un delirio di cellulari, nella bolgia di un popolo griffato che subisce.

Per scrivere, l'unico spazio è una balastra sporca di escrementi di colombo.

Chissà cosa direbbe Garibaldi. Ma intanto sono io che devo dire perché mi sono cacciato in questo trappolone infernale. Sto cercando il segreto del poncho. "Segreto": ribadisco il concetto. Ce ne sono a migliaia in Italia e nel mondo, di ogni foggia e colore, ma ciascun possessore del cimelio proclamerà di avere "il poncho", non un poncho qualunque. Il più amato, il più speciale. È il miracolo autentico di un taumaturgo: far credere a tutti di avere il suo feticcio in esclusiva.

Per capire c'è solo Milano, capitale della moda. Garibaldi ha creato un look, e il suo mito è basato sul look. Jeans, stivali, camicia rossa, fazzoletto annodato, capelli lunghi, cappello che è l'antitesi del kepi militaresco. Garibaldi è irripetibile. Tutti sanno che quello è lui, e nessuno ha più tentato di vestirsi come lui. Se oggi tornasse a passeggiare per via Manzoni, i giovani lo guarderebbero come un figo. Lancerebbe ancora messaggi.

Dunque a Milano bisogna venire. A Milano anche il Risorgimento è nel distretto della moda. Il museo è un posto nobilissimo, pieno di scaffali e silenziosi ricercatori al lavoro. Contiene i quadri magnifici del garibaldino Induno sui momenti-chiave del Risorgimento. Uno per tutti: la notizia dell'armistizio di Villafranca che arriva in un'osteria fuori porta seminando delusione tra i patrioti. Ovviamente il poncho guerrigliero c'è, bene illuminato, in una teca tra i cimeli. "C'è in lui soprattutto un'enorme consapevolezza del corpo", sospira Daniela Maldini, che all'università di Milano lavora sul linguaggio della moda. È una donna simpatica, azzimata e precisa. "È stato sempre conscio del suo carisma, anche quando era decrepito. Sapeva eccitare il senso dell'avventura, l'esotismo romantico".

È vero. Cavour e Mazzini non dicono niente col loro giacchino da avvocati. Garibaldi invece parla già col vestito. Persino il suo bastone ha senso. È il ricordo della ferita dell'Aspromonte, la stigmata dell'uomo contro, e al tempo stesso la fuga, la vita austera, la scelta pastorale di chi rifiuta il mondo e si fa uno scettro di legno con le sue mani. Sul tavolo della biblioteca tracciamo uno schema. Camicia rossa uguale coraggio. Jeans uguale praticità. Fazzoletto uguale popolo. Cappello senza frontino uguale assenza di gerarchie. Mancanza di medaglie e gradi uguale comando basato sul carisma. Poncho sudamericano uguale guerriglia, più che guerra di

battaglioni. La scelta dei simboli è perfetta. L'immagine dell'irregolare con la divisa fai-da-te. Diavolo, ma che stiamo facendo? Discutiamo attorno a un tavolo che potrebbe essere di una sartoria o di un consiglio di amministrazione, ma anche un tavolo d'autopsia. Sezioniamo un uomo vivo come fosse un cadavere. Basta dissertazioni, fanno male alla memoria. Tra questi scaffali ingombri, Garibaldi è un'ombra che sfugge ancora. "Venga, ho qualcosa per lei", mi soccorre Tito Cannella, un architetto che fino a quel momento ha ascoltato in silenzio, poi mi accompagna a palazzo Morando, lì a due passi, in via Borgonovo. Lo ha appena restaurato, con pochi mezzi e in poco tempo. Contiene la storia della città e alcuni pezzi forti dei costumi del teatro Alla Scala. Una chicca, che nemmeno i milanesi conoscono. C'è un poncho anche lì, ma è tutta un'altra cosa. Per arrivarci bisogna passare davanti ai manichini di Don Carlo, Armida, Escamillo. Gli eroi del melodramma ottocentesco.

Scivolo a passi felpati davanti ai ritratti severi di Giulia Manzoni, Cesare Beccaria, Giuseppe II; poi a un esercito di costumi d'opera fuori servizio e a due secoli di abbigliamento milanese, marsine, busti, scollature. Ed eccola, la veste che fu bandiera, finalmente al suo posto. Il panno sudamericano color panna, con una camicia rossa donata dalle donne inglesi nel 1864. À plomb e abbinamento perfetti. La rivelazione, il mistero ultimo. Il Graal. Ora so di essere davanti a qualcuno che è molto di più di un protagonista della storia: un grande personaggio da romanzo. Garibaldi è Ulisse, Re Artù, Ivanhoe, Rolando dei pupi, San Nicola dei russi, Conte di Montecristo. Perché altrimenti un romanziere come Alexandre Dumas sarebbe partito assieme a Garibaldi per descrivere l'impresa dei Mille? Dumas era pazzo per l'abbigliamento del Nostro. Lo raccontava con la stessa minuzia con cui descriveva quello di Edmond Dantès, pallido, sofferente e vestito di nero.

Ma certo, Garibaldi non è uomo di dissertazioni. Il suo posto è nei teatri, nelle chanson de gestes, nei romanzi, negli inni, nella leggenda. Non sta a Calatafimi o Mentana, ma ovunque: anche dove non è mai stato, come succede ai miti. Anche nei non-luoghi intontiti di consumo; anche nelle boutique di via Montenapoleone o alla stazione di Milano, tra gli italiani cupi e rassegnati ai disservizi. Col suo costume di scena, egli ha recitato un copione nuovo. Ha offerto agli italiani una narrazione diversa, fatta di coraggio, disinteresse, fierezza, coscienza civile, senso delle istituzioni. Dopo secoli di servitù, ci ha dato uno specchio con l'immagine migliore di noi stessi, e per questo continua a dare fastidio. Ci ricorda che esiste l'eroe: quindi irriterà per sempre i cinici e i genuflessi al potere.

## Il fantasma della contessa triste

Una notte nel castello di Besozzo in una stanza polverosa dove dormì Garibaldi. E dove tutto è rimasto come allora. Compreso lo spirito di una nobildonna morta per la vergogna

*di PAOLO RUMIZ* Non sto a dirvi come sono arrivato all'arcigno castello di Besozzo che fu degli Odescalchi, sopra una valletta ricca di opifici e torrenti, e come ho dormito nel letto di Garibaldi. Andiamo subito al luogo e l'ora, quando suono al cancello del conte Carlo Foderati di Val d'Elsa e vedo scendere dallo scalone un tipo alto con baffetti da sparpiero, settanta ben portati, scarpe e cravatta color senape, abito di studiata trasandatezza. Mi riceve quasi con sollievo; è uno che non ama star da solo con le occulte presenze del suo maniero. Preferisce Gallarate, dove ha una villa, cinque domestici e l'aeroporto a due passi.

Da queste parti il Nostro ha dormito in così tanti letti, e le lapidi che segnano le sue notti sono così tante, che a Castelletto Ticino hanno scritto sul marmo: "In questa casa non visse mai persona illustre, nemmeno Garibaldi". I lumbard si sono rassegnati: in Sicilia il Nostro c'è stato tre mesi

appena, mentre qui, tra il Varesotto e il Garda, ha sostato un numero infinito di volte. Leggere per credere: ha guerreggiato nel '48, nel '59, nel '66, senza contare un numero incalcolabile di soste minori. Dicono che in un altro paese, per furor patriottico o piaggeria, sono arrivati al punto di cementare una lapide con qualche ora di anticipo sulla sua venuta. Ma se Garibaldi ha dormito ovunque, mi son detto, perché non avremmo dovuto farlo anche noi, intendo il luogotenente Coriolato Domenico, padrone della mia camicia rossa, e il sottoscritto? Noi due, in un letto suo? Ebbene, ce l'abbiamo fatta. E ora posso dirvi in che modo, in una notte insonne, abbiamo convissuto con l'ombra. Ma non quella del generale. Quella di una nobildonna infelice, morta pochi anni dopo nella stanza accanto.

Dunque, Garibaldi sosta nel castello la notte tra il 29 e il 30 maggio '63, ospite del generale Adamoli che lo ha fiancheggiato nella battaglia di Sesto Calende. Da allora la stanza è rimasta tale e quale. Letto una piazza e mezza, sedie, comodino, armadi originali. Niente elettricità, solo candele; e sul muro una lettera originale del generale da Caprera. Accanto, una di Mazzini, che ha dormito nello stesso letto nell'agosto del '67. Nel disbrigo, un tavolo rotondo e un caminetto medievale, con appese due lugubri cinture di castità, una da donna e una – ancora più terrificante – da uomo. Mi siedo col padrone sul canapè del salotto, le pareti sono coperte di tessuto dorato. In casa domina il giallo, mi accorgo che il rosso, il colore del mio viaggio, è quasi assente. Il conte accarezza una teiera inglese e ghigna: "Vede, non sopporto questi miei oggetti. Mi hanno abituato al bello, e ora soffro di fronte al brutto che dilaga. E poi li odio perché mi sopravviveranno. Io sarò un mucchietto di cenere, e loro varranno il doppio". La pendola batte le sette. Prendo coraggio. "E se le chiedessi di dormire nel letto di Garibaldi questa notte, lei cosa direbbe?". Il conte: "Faccia lei, per me non c'è problema, queste sono le chiavi. Le do le lenzuola pulite e auguri". Non credo alle mie orecchie. "Sappia che però io qui non dormo – aggiunge – non ci ho mai dormito. Troppe presenze. E poi ho bisogno delle mie comodità". Chiedo se sentirò rumor di catene. "No, sentirà un rumore diverso. Qui c'è ben altro che Garibaldi. Ma è ora che le spieghi la storia". E il conte racconta. Gli Adamoli, proprietari del maniero, avevano fatto fortuna con i bachi da seta, ma non riuscivano a sposare la figlia trentenne. Per propiziare incontri con un buon partito, davano banchetti, i quali finivano tutti allo stesso modo. Le donne si ritiravano a ricamare e spettegolare, gli uomini a fumare sigari e parlare di politica, e la zitella era lasciata libera di stare con gli ospiti più giovani nella sala da bigliardo. Un giorno, sotto il castello, in quella che era stata la filanda di una famiglia ebraica, aprì una scuola allievi ufficiali bersaglieri e la più aitante gioventù italiana invase il Varesotto. È fatta, si fregarono le mani gli Adamoli. E difatti i cadetti venivano, mangiavano, ballavano, giocavano, e la zitella giocava con loro. Era brava, spesso vinceva. Finché non accadde l'assurdo.

E adesso guai se qualche imbecille si mette a sghignazzare. Pensate che questa è una tragedia, che c'è di mezzo un morto. Insomma una sera, in sala bigliardo con i giovani ufficiali, la nubile d'alto bordo tenta il colpo di sponda più difficile della sua vita. Si sporge in avanti in punta dei piedi, sfiora col seno il velluto verde, protende verso l'alto il fondo schiena, e nel silenzio la cosa succede. Un miagolio corporale. Inequivocabile. Perfettamente udito da tutti. Attenti, siamo nell'Ottocento. Il senso del pudore è un altro. Piomba sulla sala un silenzio glaciale, seguito da risolini. La donna scoppia in lacrime, corre via e si chiude in camera sua. I genitori bussano ma lei non apre. Nel frattempo la voce è corsa, l'indomani in paese non si parla d'altro, e la giovane Adamoli decide di non uscire mai più dalla sua stanza, nella quale morirà per un sentimento oggi sconosciuto all'Italia che conta. La vergogna. "Dunque lei comprende – conclude il conte – che qui

non ci sarà rumor di catene. Semmai il rumore... dell'incidente".

Resto solo, appendo la mia bandiera alla finestra. Non ho nessuna voglia di disturbare quella poveretta, mi muovo in punta dei piedi e ripenso alle scorribande lombarde del Nostro. A Saronno ingravidò una nobildonna, a Como perse la testa e volle sposare la marchesina Raimondi (nome Giuseppina), che però scoprì essere già incinta di altri al momento del matrimonio. "Puttana" gridò in pubblico, e poi ci mise vent'anni per ottenere l'annullamento. Garibaldi e le donne, una storia nella storia. Il buon Cariolato già dorme saporitamente nel lettone del Generale. Il mio sonno invece se n'è andato. C'è una saletta di lettura. È piena di libri. Apro, cerco a tentoni la luce e faccio un salto dallo spavento. In fondo al corridoio c'è uno in camicia rossa che entra da una porta e mi viene incontro. Ci metto due infiniti secondi a capire che è uno specchio che riflette la mia immagine.

## In treno con il tricolore

In viaggio verso Torino: dialogo con i passeggeri sull'unità d'Italia e l'attuale disgregazione del Paese



La notte a Besozzo ho avuto tempo di leggere e capire, mentre le stelle si spegnevano una a una. Esiste un Garibaldi sconfitto, di cui non si parla, e solo capendo quella sconfitta e quell'umiliazione, è possibile intendere l'Italia suddita di oggi. Sul treno che mi porta a Torino, la Grande Madre d'Italia, decido che d'ora in avanti non mi basteranno più gli assalti di Bixio, le cronache trionfanti di Cesare Abba, Alberto Mario e Cesare Bandi. Non più, ora che ho divorato in una notte i ricordi di Giuseppe Bennici, garibaldino condannato ai lavori forzati per aver partecipato alle spedizioni del 1862, quella finita col ferimento di Garibaldi sull'Aspromonte. Attenti, non troverete questa storia in nessun manuale, in nessuna celebrazione. Nel 1860 Bennici è camicia rossa, poi passa all'esercito. Ma quando rischia di essere mandato a combattere contro il suo ex generale che risale il Sud al grido di "Roma o morte", diserta e si ricongiunge a lui. C'è lo scontro in Calabria, ed è la fine. Viene messo ai ferri e scrive: "ora è la prima volta che sofferenze ci sono impartite da italiani". Lo condannano a morte "come un traditore della patria", e intanto vede "trattati con indulgenza i nemici d'Italia, i partigiani dei Borboni, fautori del brigantaggio". Su intervento di Garibaldi gli commutano la pena con i lavori forzati a vita e lo degradano con infamia con altri 53 reduci di Aspromonte. È rasato brutalmente al punto da sanguinare, incatenato e spedito a Portolongone. In galera all'inizio non ci sono nemmeno i pagliericci. È trasferito a Nisida, dove una notte rischia di essere ucciso dai camorristi; poi nel Cuneese, dove il direttore del carcere è un ex borbonico che gli infligge altre pene: poco cibo, freddo, sporcizia, lettere ai genitori buttate via. Una sera vede "un bravo soldato di Palestro piangere per la fame". Racconta: un giorno, "transitando ammanettati per Saluzzo, davanti al monumento a Pellico, ci fu d'ineffabile rammarico pensare che, nella terra nativa, avevamo trovato aguzzini pari se non peggiori di quelli dello Spielberg". L'unità fu anche questo. Tragedia, scontro tra italiani. Punizione di patrioti e promozione di

generali inetti. Trasformismo, furbizia dei voltagabbana e dei raccomandati. Quello di Bennici è l'urlo di uno sconfitto: "La reazione in Italia cominciò ad Aspromonte e finirà in Vaticano, quel giorno in cui un legato di Vittorio Emanuele sottoscriverà un concordato col cardinale Antonelli". Finirà più o meno a quel modo, solo che al posto di re Vittorio ci sarà "l'uomo della provvidenza", Benito Mussolini. E ancora oggi in Italia, caso unico in Europa, lo stato laico resta un processo incompiuto.

Ho una coccarda tricolore sulla giacca. Serve a dichiarare la mia identità in assenza di camicia rossa, rimasta sporca in valigia. In compenso la camicia bianca che indosso è diventata rosa, perché l'ho lavata assieme all'altra. E in lavatrice il rosso è come la scarlattina. "Come mai ha il trico?" mi chiede un quarantenne con accento milanese seduto di fronte a me, mentre il treno passa le risaie del Vercellese. Dice "trico" come se dicesse "rinco". Rispondo un po' piccato che sono garibaldino, e sto facendo un viaggio italiano. A quel punto un altro passeggero stacca gli occhi dal giornale e mi dice con un sorriso: "Faccia presto a fare questo suo viaggio, fin che l'Italia esiste". Resto senza parole, e mi torna in mente che a Trieste, giorni fa, anche un serbo mi ha detto la stessa cosa, pensando al suo "mondo ex". Gli chiedo cosa intende dire. Lui: "No, guardi non penso alla secessione. Penso alla disgregazione. Tutte le regioni contro il Centro. C'è rabbia sorda in giro, gli enti locali non hanno più un soldo, le aziende chiudono, e il peggio deve arrivare. Ma non se ne parla". È un industriale del mobile di Pordenone e ha in corpo l'energia di chi si è fatto da sé. Partecipa appassionatamente alle cose della politica. Talvolta scrive sui giornali. L'uomo giusto per capire. Il vituperato "trico" è stato un'esca perfetta. L'industriale dilaga: "Una volta uno diceva "territorio" e tutti pensavano "Italia". Oggi dici "territorio" e pensi al locale, anzi peggio, al localismo. Nessuno pensa più a rifondare la Repubblica perché ormai tutti ragionano in piccolo, anche a sinistra. Anche Chiamparino vede al massimo una federazione di conurbazioni metropolitane. E intanto il territorio tanto mitizzato è lasciato a secco. Per pagare gli impiegati, i sindaci sono obbligati a svendere le loro acque, persino il loro paesaggio, ai privati. E a 150 anni dall'unità anche i potentissimi governatori sono rimasti al verde. Così si torna alle parrocchie, alla microsolidarietà delle casse rurali... O si finisce come la Grecia".

La giornata è magnifica, serena di un blu cobalto, e sullo sfondo delle risaie compare il Monte Rosa. "Questa – sottolinea il mio incontentibile compagno di viaggio – è la quiete prima della tempesta. Abbiamo creato una generazione che è pronta a rubare per avere un'automobile nuova. La saggezza sparagnina e ambientalista dei nostri vecchi è dimenticata. Guardi l'America, ha talmente tanti debiti che ha già impegnato il Pil dei prossimi quattro anni. È un decennio che dico "ce la caveremo". Ora per la prima volta dico: "forse non ce la caveremo". Ci vorrebbe uno come il suo Garibaldi per tirarci fuori dalla merda".

Ma lei, chiedo, che ne pensa di Garibaldi? "Dà fastidio perché ricorda un'unità possibile. Ma anche perché ci ricorda la libertà in un momento in cui l'abbiamo persa". Il pordenonese racconta che un nuovo rumore ha invaso il Nord, quello dove la Lega trionfa. È il ticchettio che si sente la sera, in tanti negozi, a serrande abbassate. Il registratore di cassa che emette scontrini su merce inesistente per riciclare denaro. Ripenso a quanto mi ha detto un industriale qualche giorno fa a Perugia, quando ho incontrato i primi garibaldini del viaggio. Disse che c'era uno scontro in atto tra evasori e onesti, una resa dei conti. Oggi guardo in fondo alla pianura le Alpi che scintillano e mi dico che non è possibile, l'Italia è una meraviglia e la guerra non può finire col trionfo dei primi.

## Sotto l'obelisco della laicità

A Torino le chiese non stanno nelle piazze, presidiate solo dai monumenti agli eroi e alle leggi illuminate di Casa Savoia. Come quella che abolì il foro ecclesiastico



Non posso farci niente se una volta l'Italia era un Paese anticlericale. Non posso farci niente se in questo viaggio risorgimentale trovo continuamente segni e parole di una laicità forte che sono obbligato a riportare; una laicità condivisa in parlamento da tutti i partiti, e parole che oggi nessuno oserebbe pronunciare. Non è colpa mia se Torino è una città dove le chiese non stanno nelle piazze, perché le piazze sono luogo civico e nient'altro, presidiato solo da monumenti di eroi. Mi dicono che qui un vescovo che osò remare contro le leggi dello Stato fu spedito in esilio dal governo d'Azeglio. Fu la dinastia piemontese a liberare il papato dell'ingombro del suo potere temporale, e fu sempre la dinastia sabauda a non volere il crocefisso nelle scuole italiane, perché la classe non era sacrestia. Fu invece Mussolini a rimettercelo, nel 1929. "Prima a iera nen", dicono qui. Prima eravamo uno Stato laico. Cara vecchia Torino, città caserma e bomboniera, faccia sabauda e cuore borbonico degli immigrati Fiat, città multietnica con i panni maghrebini sulle terrazze. Torino solida di portici e con pioggia senza ombrello, senza la puzza sotto il naso di Milano. Città con le valli della Resistenza, città europea – forse l'unica d'Italia – che sta tornando capitale e forse avrebbe dovuto rimanerle. Torino, ancora, con un sindaco che non sega la panchine ma le inaugura e apre i mercatini di rione. Dal Veneto al Piemonte ho assistito a una mutazione inesorabile. In percentuale, il Veneto ha il doppio delle parrocchie della Lombardia. E la Lombardia ha la metà dei tribunali del Piemonte. È un Nord bipolare: a Est il campanile, e a Ovest il palazzo reale. La presenza forte dello Stato laico. La senti dappertutto, sotto le Alpi Cozie.

Mio figlio Michele a Torino ci abita felice come un topo nel formaggio. Mi aspetta in piazza Madama Cristina, tra pizzerie e bancarelle, mentre la Mole si accende di giallo, e insieme andiamo a farci un kebab da Horas, l'egiziano di San Salvario. I camerieri accolgono la clientela chiedendo: "Vuoi mangiare, calabrese?", oppure "Siediti là, sporco negro", ed è quanto basta a fare allegria. I rancori etnici dell'Italia metropolitana sono lontani come la Luna.

Anche qui, la leggenda sta nelle targhe sulle strade. In via Santa Teresa ce n'è una assai speciale. Dice: "Giuseppe Garibaldi / libero muratore / qui / disse al popolo / libere parole / il dì XI marzo MDCCCLXVIII / Le logge di Torino / un anno dopo la sua morte / nel dì XI giugno MDCCCLXXXIII / quale memoria posero". Orrore, Garibaldi massone! Peccato che i primi ad accusarlo sono massoni a loro volta, e di tutt'altra risma. Non ci sono più i "muratori" di una volta, che combattevano per la libertà dei popoli.

Ma ora vi racconto come ho trovato il "Sacco nero", la rubrica mangiapreti che imperversò sulla piemontese Gazzetta del Popolo negli anni precedenti all'Unità. Non era roba firmata da Garibaldi, oggi demolito dai clericali come assassino, terrorista e ladro di cavalli. Quello era il Piemonte conservatore del conte di Cavour, di cui nessuno si lamenta. Cavour, che fu scomunicato come Gioberti. O come il federalista Cattaneo, tanto caro alla Lega. Non era morbido con i preti, il conte

che fu primo premier d'Italia. Nei fatti, era più duro di Garibaldi, e con lui il partito dei liberali moderati. Non era "un precursore del federalismo", come lo ha descritto Cota, governatore leghista del Piemonte. I cavouriani, come il premier Minghetti, furono il contrario. Sostenitori acerrimi di un centralismo basato su governatori provinciali di nomina regia. Ma vallo a spiegare a chi non vuol capire.

Il ritrovamento del "Sacco nero" ha inizio in una stupenda serata torinese, dall'incontro con Adriano Viarengo, biografo di Cavour, sui velluti rossi del caffè Fiorio, che di Cavour era il locale preferito. È in questo posto da pasticcini e rosolio che il bipolarismo tra i due eroi dell'unità si illumina in tutta la sua evidenza. "Garibaldi era un liberatore che non sapeva come organizzare la libertà" mentre Cavour lo sapeva benissimo. Ed è qui che emergono i dettagli di una guerra sorda, tutta piemontese, tra potere civile e religioso. "Per capire venga con me in piazza Savoia" ordina Viarengo. C'è un obelisco del 1853 di cui nessuno legge la scritta. Eccola: "La legge è uguale per tutti", e poco in là: "Abolito / da legge 9 aprile 1850 / il foro ecclesiastico / Popolo e municipio posero". In calce, il nome di centinaia di municipi e comunità che aderirono alla sottoscrizione per il monumento. È il monumento alle leggi Siccardi, che cancellano la magistratura religiosa, limitano la possibilità di far testamento in favore della Chiesa e anche il numero, esorbitante, di feste religiose. "Da allora non vi fu più pace tra vescovi e monarchia" racconta l'uomo di Cavour. Molti preti attuarono ritorsioni contro i partigiani dello Stato laico, rifiutandosi di dar loro l'assoluzione o di impartire l'estrema unzione. Lo Stato rispondeva a muso duro, sottoponendo i sunnominati al giudizio della magistratura ordinaria.

La casa di Viarengo all'imbocco della Valsusa è una montagna di libri, faldoni, appunti e giornali, tutti più vecchi di un secolo. "Sa, per me il novecento non esiste", sorride scavando nei vecchi numeri della Gazzetta del Popolo come se cercasse nel fondo del tempo. "Qui ce ne sono delle belle". Cerca, nel suo immenso disordine, finché una storia vien fuori. Quella di tale Giuseppe Dario da Felizzano, che in punto di morte chiamò il confessore, il quale "gli disse di non poterlo assolvere se non disdiceva e ritrattava la sottoscrizione sua al monumento per le leggi Siccardi, di cui si era fatto zelante raccoglitore nei dintorni". "Grazie a Dio – prosegue la nota listata a lutto – non prevalsero le perfide macchinazioni ed i neri artifici del fariseo moderno. Giuseppe Dario raccolse al cuore tutta la sua virtù, si mostrò cittadino italiano e disse: "Io so di non aver fatto male; piuttosto di ritrattare la mia sottoscrizione, muoio senza sacramenti e spero in Dio"". Continua: "Entrarono nella camera del moribondo, colà tratti dallo strepito, la moglie, i parenti e gli amici e sentirono dalla sua bocca l'avvenimento" e chiamarono "il signor prevosto di Rubiana, il quale, da vero pastore e da vero italiano, gli amministrò i sacramenti". Vengono fuori altre storie simili, come quella di Pietro di Santarosa cui pure vengono negati i sacramenti, e intanto arriva in tavola un brasato fumante con patate al forno e un rosso Pelaverga. "Altroché Garibaldi. Se Cavour fosse al posto di Berlusconi – ghigna l'archeologo dell'Ottocento – non solo non ci sarebbe un euro per le scuole religiose e private, ma in presenza di certi scandali di oggi avremmo qualche vescovo in manette".

## La pianola di Garibaldi

Sul traghetto salpato da Genova in direzione Sicilia riascoltando la registrazione delle musiche di una scatola magica. Pezzi di 45 secondi, tutti in do e sol maggiore



Illustrazione di Riccardo Mannelli

Murata del traghetto, pallide schiume nella notte. Genova luccica, mi manda a Sud. Sono sulla strada dei Mille, il filo del racconto si dipana verso il Mediterraneo. Ho ricevuto tante lettere da chi sta seguendo questo viaggio alla garibaldina. Segnali da un'Italia che cerca una Cometa, e non si rassegna al pantano. Messaggi che dicono no, la nazione non è cinica come appare. Il Veneto fu solo antiunitario e baciapile? Niente affatto. Da Lucia, di Padova, ricevo che il 7 febbraio 1867 nel duomo di Cittadella un prete tenne una messa in suffragio dei morti per l'indipendenza italiana dicendo parole straordinarie. "Chi è quell'eroe che salpa con solo mille garzoni alla conquista di nove milioni di popolo? Furono forse i mille fucili che espugnarono formidabili baluardi e dispersero centomila borbonici? O non più l'ideale della libertà personificata nel leon di Caprera?". I piemontesi pensavano tutti che Garibaldi fosse il "ciula", ossia il babbeo? Ma quando mai. Chi parla più del biellese Federico Rosazza che fu sponsor unico della Giovane Italia e finanziatore della spedizione dei Mille? Chi di Lorenzo Valerio o di Angelo Brofferio, pilastri della sinistra subalpina, cancellati dai libri di scuola e dalla memoria? E che fine ha fatto il ricordo del generale Antonini da Sassaglio di Varallo Valsesia, tattico geniale che Cavour tolse dalla campagna di Sicilia per paura che l'isola diventasse repubblicana? "Presto verranno celebrati i 150 anni della fondazione del nostro Paese – scrive Alfredo da Biella – ma saranno solenni funerali, celebrati per omertà di fondo e comune voglia di deprofundis, tutto per non dire che il Risorgimento in Italia fallì sin dagli inizi, perché i Mille sognavano una nazione repubblicana e non una monarchia sia pur costituzionale". E visto che vai a Sud, scrive Alfredo, cerca la storia di un altro biellese, il soldato Carlo Gastaldi, mandato a reprimere il brigantaggio e poi passato nel '62 alla banda del "sergente Romano".

Genova, il primo regno dei Mille, è uno scintillio lontano. Ho la testa piena di cose. Dei dieci grandi viaggi fatti finora questo è il più difficile perché – persino io, sanguemisto di frontiera – sento crescere nel Paese una voluttà allarmante di autodissoluzione. Eppure il Risorgimento, la patria una e solidale ci sono sempre. Non sono solo i musei e i monumenti. Sono gli oggetti di uso quotidiano. È bastata una breve sosta in una casa di Genova, prima dell'imbarco, per trovare un "porta-bonbon" a tre teste. Cavour, Garibaldi e re Vittorio Emanuele. E poi c'è sempre quella musica che mi accompagna, fin dal primo incontro con la banda umbra. Questa notte se n'è aggiunta un'altra. È un organetto malinconico, la vibrazione di una pianola, la musica borghese di un'Italia già fatta. La grande energia è finita. Ora è una romanza, una polchetta, un walzer, una barcarola triste. Le canzoni che ascoltava Garibaldi col suo piano a cilindro nei suoi ultimi anni. La pista per trovarle me l'aveva suggerita lo chansonnier Vinicio Capossela. "Vai a Cesena a vedere il museo della musica meccanica". Ci ho trovato l'inverosimile. Scatole musicali a mantice, giostre a vapore, piani a cilindro da spalla, organetti a nastro di cartone perforato, complicati marchingegni a manovella e un satanasso di nome Franco Severi. C'erano centinaia di ditte che producevano macchine da musica in Italia. La domanda era pazzesca. Eravamo affamati di canzoni. A un tratto, nella penombra, è apparsa la riproduzione del piano garibaldino. Una scatolona con un cilindro dentato contenente dieci motivi. Severi ha azionato la manovella e l'Italia post-risorgimentale si è messa in moto come una lanterna magica. "Ascolta, il tempo degli eroi è già finito, ora comincia la

musica d'appartamento, i walzer spensierati che ci portano alla Grande Guerra". E poi: "Devi incontrare chi ha fatto questo lavoro, è un organista, Marco Gianotto, ha un'officina unica in Italia, tra le vigne del Monferrato". E così nel mio viaggio sono andato a cercarlo, sulle colline del Piemonte, alla vigilia dell'imbarco genovese. Ed ecco Gianotto, che mi porta tra mantici, rulli, tastiere, cataloghi, e racconta: "Mi avevano chiesto di restaurare il piano di Garibaldi a Caprera, ed ero sotto chemioterapia per un linfoma. Accettai. Avevo i brividi solo a toccare quella manovella. Ho lavorato fra un trattamento e l'altro, e sono guarito. Credo che decisiva sia stata quella musica, figlia di un mondo più solido, che cantava e ballava, un mondo dove gli uomini avevano i baffi, la parola era parola e l'onore era onore".

Risento la registrazione mentre il ferry entra in una notte senza stelle. Una polka da Folies Bergères, un walzer, una romanza. Pezzi di 45 secondi al massimo, in do e sol maggiore, da ripetere all'infinito. La pianola originale è della defunta ditta Mola di Torino, le musiche erano prese dai cataloghi, ricchi di migliaia di titoli. Nel notes ho annotato una frase di Giannotto. Dice: "Chi scelse quelle canzoni era un uomo a fine carriera, artritico e pieno di amarezze. Eppure quell'uomo mi ha dato una spinta vitale impressionante. Qualcuno ha parlato di Garibaldi taumaturgo, no? Credo ci sia del vero". Mi raggomitolo in cuccetta, la pianola suona grattando come un vecchio vinile. Penso a Marco mentre rovista felice nel suo archivio, pescando la registrazione dei capisaldi risorgimentali: "L'ambasciatore" (quello con la piuma sul cappello!), "La bela Gigugin", l'Inno di Garibaldi. Persino l'Inno di Mameli (ma la musica, tenetene conto, è di Michele Novaro), suonato così, fa venire i brividi. Pare che venga da un altro pianeta, quando gli italiani cantavano ancora.

## Il frate con la scimitarra

Sulle orme di Giovanni Pantaleo, il religioso che a Castelvetro si mise al servizio di Garibaldi. E diventò la sua arma segreta: convinceva i parroci a non fare resistenza



Illustrazione di Riccardo Mannelli

Sicilia, vento africano, stoppie bruciate, orchestre di cicale verso il mare a Selinunte. E ancora vigne, torri eoliche, cani resi folli dalla sete, il muezzin di Mazara che chiama alla preghiera, lontano. Un altro mondo. Lo so. Ora dovrei parlarvi di Marsala, della bandiera cucita a Salemi, o delle navi inglesi che protessero lo sbarco solo per impedire che i borbonici cannoneggiassero le loro botti di vino sui moli. Potrei dirvi di Calatafimi, dove i napoletani ebbero più paura dei picciotti che delle furie rosse del Nord. Ne parlano Alberto Mario, Bandi e Abba. Ma Nievo è il più terrificante: "I napoletani assaliti dalla squadra di Partenico si ritirano lasciando morti e feriti che sono squartati, abbruciati e dati da mangiare ai cani in questo paese". Quando Bandi cade accanto a un borbonico ferito, quello sbianca, poi – rassicurato – bacia le mani al nemico dicendo: meno male, credevo foste siciliano.

Niente di tutto questo. Oggi vado alla ricerca di un grande dimenticato. Giovanni Pantaleo, il frate cappuccino bello e forte come un re leone, che a Castelvetro si mette al servizio di Garibaldi con tonaca e scimitarra e resterà con lui per sempre. L'uomo che diventa l'arma segreta del Generale, lo precede a cavallo e convince i parroci a rinunciare alla resistenza. Quando Alcamo aspetta con le armi in pugno un nemico che ritiene barbaro e senza Dio, Pantaleo va a parlamentare e, poiché la Sicilia val bene una messa, promette che Garibaldi bacerà il Santissimo. Garibaldi lo farà, e la folla in delirio gli aprirà la strada per Palermo.

Bella Castelvetro, la mia camicia rossa brilla tra palazzi normanni e aragonesi. Il monastero benedettino ora è un liceo col nome del frate patriota. Al teatro Selinus c'è appena stata una festa per l'unità della scuola media Pappalardo. Entro e trovo mamme in allerta, cori di maschietti, bambine in tutù, coccarde, una polacca di Chopin al pianoforte. La comunità si stringe attorno ai suoi virgulti e svergogna le ciancie degli anti-italiani. Anche Matteo Messina da Castelvetro, primo latitante d'Italia, pare un'ombra lontana. Un cane che dorme, lo chiamano qui. Ma il venticello della restaurazione serpeggia. Hanno cambiato nome a piazza Garibaldi. Ora è piazza Carlo Tagliavia d'Aragona, feudatario che fu odiatissimo esattore di tasse per conto del re di Spagna. Un'altra piazza è dedicata al fondatore dell'Opus Dei, che figurarsi nessuno conosce. E poi c'è una nuova lapide per la visita di re Ferdinando II, amato così tanto dai siciliani che l'arco di trionfo fatto per lui venne abbattuto a furor di popolo. Ipocrisie italiote, come il crocefisso piantato davanti al municipio di Montecchio per mano padana, atto punito da Dio con un tricolore garibaldino in mezzo al paese.

Granita al limone con Giuseppe Camporeale, sotto i ficus dell'Associazione di mutuo soccorso inaugurata da Garibaldi e chiusa da Mussolini. Camporeale è uno di quei solitari donchisciotte della cultura che solo il Sud sa esprimere. Riassume qualità estinte: liberale, laico, esteta col vizio della memoria. Grecista anche. Nel borgo natio ha pochi che l'ascoltano, così con me è un torrente di parole, ma nessuna è di troppo e fatico a tenere il ritmo degli appunti. "I preti del Nord erano codini, quelli del Sud spesso liberali... Per i poveri, qui, la tonaca era il solo modo di studiare e uscire dalla condanna della campagna... Qui i preti hanno espresso intellettuali formidabili". Ore 12, scampanio della chiesa madre, 40 gradi all'ombra, luce sfolgorante, vento leggero. Una delle donne incontrate in teatro viene a regalarmi la sua coccarda tricolore. Gonna nera e camicia bianca, nel suo attraversare la piazza c'è Sciascia del "Giorno della civetta", ci sono le femmine della Vucciria dipinte da Guttuso, ma anche la nuova Sicilia più libera. Ai tavolini dell'Associazione che fu garibaldina tutti smettono di batter carte e si girano quanto basta per assistere alla scena dell'investitura, con l'ago a fermaglio che buca la camicia rossa dell'uomo del Nord.

Ma cosa spinge il frate timorato verso il condottiero mangiapreti? L'incontro tra i due è raccontato da Giuseppe Bandi, testimone diretto. Pantaleo fa il diavolo a quattro per incontrare il generale, ma i suoi uomini (ben più anticlericali di lui) gli sbarrano la strada, gli mettono le mani addosso, finché uno di loro finge di buttarlo dalla finestra. Alle urla del frate, Garibaldi esce dalla sua stanza inferocito e chiede motivo del chiasso. Saputolo, zittisce i "quattro luterani" miscredenti, fa entrare il frate che subito folgora l'eroe con lo sguardo e la parola. Così "Caribardo" lo accetta tra i suoi; vuole farne il nuovo Ugo Bassi, prete patriota fucilato nel '49. Centocinquanta anni dopo il fantasma di Pantaleo imbarazza ancora le gerarchie vaticane. Né la Patria né la Chiesa furono grate a quest'uomo che fece l'Italia solo per morire povero e dimenticato. Gli antiunitari lo odiano ancora,

ai limiti del negazionismo. Lo detestano i leccapiedi della nuova destra e non, i separatisti siciliani, i teocratici ratzingeriani, i neoborbonici, per non parlare dei risorgenti neotemporalisti (che starei troppo tempo a spiegarvi cosa sono). Lo odierrebbero anche i leghisti, se lo conoscessero. E se per loro esistesse la Sicilia. Quasi per contrappasso, il liceo Pantaleo è diventato un fortino dell'antimafia, tanto che due mesi fa il preside Francesco Fiordaliso (che invidia, i cognomi siciliani...) si è visto recapitare una busta con una pallottola. Poche settimane prima aveva ricordato la strage di Capaci con un mega-manifesto pubblico, subito tolto da ignoti. Da anni Fiordaliso organizza per le scolaresche incontri sui temi caldi della Repubblica. "Garibaldi? Fa rima con Sinisbaldi, che è la famiglia di Santa Rosalia... Pantaleo giocò anche su questo". Camicia a quadri, barba non fatta, Fiordaliso mi porta a vedere i labirinti, i passaggi segreti e i ballatoi intorno alla biblioteca dell'ex monastero. Spara concetti-chiave come noccioli di ciliegia. "Bixio fallì a Bronte perché, a differenza di Garibaldi, non si fece precedere da un prete". E la mafia? "La mafia aiutò G. perché nulla cambiasse, come con gli Alleati nel 1943. Ma i siciliani furono altra cosa... lo videro come un salvatore". "Però il salvatore – mi dice guardandomi fisso negli occhi – si sa che non esiste nella storia". E fu così che "Caribardo" – Peppineddu per i bambini – assunse per i delusi l'epiteto feroce di "Canebardo". Ma questa è un'altra storia.

## La bacchetta del contastorie

Celano porta nelle piazze il mito dell'impresa dei Mille in Sicilia. E riassume la battaglia di Calatafimi: parla otto minuti e pare legga l'Odissea. Altro che convegni rievocativi...



"Mentre i caribardini spingevano i Boiboni / verso poita i Tiemmini / i palemmitani misero a tirare ri baicuni / tuttu chiddu ch'avianu: / bucali, siegge, tavulini, rinali / e ri dicevano paruali a sti vili Boiboni / iccamul'a mare a sti usuiatori!". La voce di Gaetano Lomonaco detto Celano, 42 anni, cuntastorie, echeggia nella notte sul ponte dell'Ammiraglio. È rotta, sincopata per la concitazione. La destra agita una bacchetta come se davanti ci fosse Palermo intera, ma lì siamo solo lui ed io a rievocare lo sfondamento garibaldino. Il ponte è ridotto a un moncone, non ha uno straccio di cartello che lo indichi, non ha più strade né prima né dopo. Nemmeno il fiume c'è più. L'Oreto è stato mangiato dal cemento e si sveglia come fogna ruggente solo dopo le grandi piogge. Il ponte è un nodo della memoria calpestato dai farisei, dimenticato dal potere, eppure fieramente intatto col selciato alla Luna. Nave nella notte, con a bordo solo il mago e l'uomo che lo segue in camicia rossa. "E mentre ch'a n Paliemmo eranu trasiannu / i palemmitani gridavano: libera la Sicilia! / viva Paliemmo e Santa Rosalia!".

Venite qui, voi che vi ostinate a ricordare Garibaldi con sterili convegni, a sentire cos'è un mito. Non si riesce a staccare lo sguardo. Gaetano: spalle forti da operaio, bocca prominente, naso da pugile, stempiatura larga, capelli pettinati all'indietro, occhi verdi accesi, denti come ciottoli di fiume. Normanno e mediterraneo, figlio dei vicoli: il meglio della Sicilia.

A maggio, in questo posto, ha recitato la presa di Palermo per le celebrazioni dei 150 anni e non è volata una mosca. Duemila spettatori ammutoliti. Dieci minuti gli avevano dato, lui ne ha usati otto, ma sono sembrati un'Odissea. "Calatafimi – spiega – posso farla durare un istante e un'ora. Dipende dall'atmosfera. Il cunto è preghiera, non puoi recitare se il contesto è sbagliato".

Si combatte, dalle mura è un inferno di schioppettate, e Garibaldi è perplesso davanti ai picciotti di Bagheria che si offrono di aiutarlo. Sono "carusi" con l'anima fredda, cioè il coltello; è così che a Palermo si chiama la lama della morte. Fischiano le pallottole, i ragazzi di malavita aspettano e un luogotenente convince il generale così: due cose hanno di buono sti picciotti, "annu i cutieddi e annu l'onore ri essere palemmitani". Celano si ferma sotto le stelle, e dice: se ascolti sta cosa esci di testa, anche se non capisci niente... È la metrica che ti strega, e la metrica del cunto risale ai greci. "Non è un peccato se si perde sta roba?", chiede col cuore in mano per quest'arte secolare, snobbata da un potere che si nutre di cemento. "Andiamo in bottega". Lungo la strada racconta del nonno materno Peppino Celano – mitico maestro di Mimmo Cuticchio – l'uomo che gli ha dato il nome d'arte e ha raccontato mille volte il cunto di Garibaldi. Adulti incantati come bambini ascoltavano masticando ceci secchi con lattuga croccante e alla fine lui diceva: "Signori miei docu a lassamo, e si vole Dio n'ata vuota v'a cuntamo".

Era un grande anche nella mimica. "Zu Peppino, tiramu cu cutieddu" lo stuzzicavano gli amici, giochiamo col serramanico, a lama chiusa. Una rappresentazione del duello, in cui il vecchio Celano, anche da vecchio, vinceva sempre. Ecco l'officina, nel vicolo. Prima che la città vecchia si svuotasse, l'arte delle voci si collaudava qui, con i richiami del popolo o dalle grida dei venditori. Ma, come il nonno, Gaetano è anche maestro di mani, oltre che di voce. Costruisce pupi tra un cunto e l'altro, e gli strumenti se li fa da sé, perché la valentia di un puparo si vede da quello. Una "raspa ri tagghiu" ricavata da una balestra d'automobile. Una "pinna i mariteddu" fatta da punzoni di semiasse. C'è persino la forgia, ci sono le tenaglie da fabbro. "Vengono i giovani dell'accademia di arte drammatica a vedere queste cose, e si appassionano... ma poi non rimangono, sono cresciuti con le playstation e hanno perso l'uso delle mani".

Passiamo a comprare il pane, il forno è ancora aperto alle dieci di sera. La casa, un isolato più in là, la trovi seguendo il profumo di melanzane. La moglie allatta il primogenito, ha apparecchiato la tavola con una caraffa di marsala al centro. Per strada un gattino magro piange, Celano gli lascia un cartoccio di avanzi. "Questa è la mia vita. Oggi faccio un cunto, domani costruisco un coltello, dopodomani faccio un pupo, un'altra volta batto il ferro. A mmia non mi puoi mettere a posto fisso".

A Palermo i garibaldini persero la testa a suon di granite, limonate, timballi e sartù. Io schianto davanti a un tortino di patate, una caponata e una parmigiana di melanzane. Il sugo di pomodoro è di una dolcezza sconvolgente. Non ho parole. Qualche mese prima, in uno degli ultimi giardini arabi della Conca d'oro, in casa di Diego Lamantia ho trovato il paradiso dei limoni. Il femminello, l'intardonato, il verdello, la zàgara bianca, e il misterioso limone lunario che produce a ogni Luna piena. Mi persi, nel labirinto di quell'Eden nascosto. "Chi si occupa di noautri miserabili?" disse il vecchio, "spericuddando" (tagliando il picciolo) un mandarino Avana, alludendo ai prezzi assassini della vendita all'ingrosso. Me ne offrì uno, ma io ero così ubriaco di meraviglie dimenticate che quasi non me ne accorsi. Zucchine centenarie, albicocchi maiolini, nespole, cardo bagolaro, broccoletti, fichi d'India, perfino il loto in versione nana. E in mezzo un ruscellare di canaletti

d'irrigazione, un pullulare di rane, lumache, gambusie, babbalugge e piccoli rettili d'ogni tipo.

Esco, sento Gaetano che canta la ninnananna. "Specchio ri l'occhi mia, faccia d'arancio, ca mancu p'un tesoru io ti canciu. Ora s'addurmisciu o figghiu miu, guardatem'illu vui matre Maria". A Nord, verso il Cassero, le strade che fecero l'Italia non le abitano più nemmeno i fantasmi. In via dei Mille è sparita la croce di ferro dove i palermitani attaccavano le membra degli impiccati prese dal patibolo. Via Garibaldi, quasi un vicolo: poliziotti a colloquio con prostitute dell'Est. In una piccola piazza con gelateria, raduno di auto piene di maschi con radio a tutto volume. Un disperato prende a calci il muro accanto al bancomat, l'ottavo della serata – dice – che non funziona.

## Peppineddu e il mito perenne

Alla processione dei santi Cosma e Damiano di Sferracavallo le statue sfilano sulle note dell'inno dei bersaglieri, quello a cui il popolo ha aggiunto le parole "Garibaldi fu ferito"



Illustrazione di Riccardo Mannelli

In una casa piena di flauti Sergio Bonanzinga, candida barbetta da fauno, mi offre con sua moglie un piatto di "piridda" e "cirasa" con dei cubetti di ghiaccio, poi mi mostra un video stupefacente. Etnomusicologo e buongustaio, il professore ferma l'immagine su una folla di fedeli che reggono sulle spalle le statue gigantesche dei santi guaritori Cosma e Damiano e le fanno ballare fino allo sfinimento, e ciò al suono, pensate, dell'inno dei Bersaglieri. Sì, quello cui il popolo aggiunse le parole di "Garibaldi fu ferito". Sedici folgoranti battute in tempo "due quarti". Teatro dell'azione Sferracavallo, frazione marinara di Palermo. Da una parte la banda paonazza con gli ottoni stravolti, dall'altra i portatori con le spalle insanguinate dalle travi. È una sfida a chi cede per ultimo, e vince ovviamente la banda; i portatori annaspano, cedono, crollano, fanno sbandare paurosamente le statue, le donne e i parenti urlano, li implorano di mollare, poi è la resa, il trionfo della banda garibaldina, che però tira le cuoia pochi secondi dopo. Nella sera color pesca, in shorts e babbucce, il prof accenna al motivo alla chitarra. "Ah, il generale si sarebbe divertito".

Dio solo sa come faccia il mito garibaldino a tenere in Sicilia, nonostante il "dispetto" di un'unificazione senza giustizia. Alle terre del Sud hanno inflitto di tutto: "naja" (fino a sette anni) che prima non esisteva, feroce tassa sul macinato, mancata distribuzione delle terre demaniali. Per non dire

della volatile cartamoneta, rifilata al posto dei sonanti "tarì" di era borbonica. "E biniditti l'antichi rignanti ca tinianu li populi contenti", dice un canto popolare. I denari dei regnanti antichi "suonavan veramente / e col suono richiamavano la gente. / Ora si chiama moneta volante / lacera, tutta sporca e senza suono...".

In mezzo a queste delusioni, Garibaldi tiene. Magari bestemmiato, ma tiene. Il motivo è che ha acceso la speranza. "Caribardo" è un vincitore sconfitto dai "rrapaturi", i rapinatori; ed è stato

ferito all'Aspromonte dai soldati dello stesso re che l'ha spinto all'avventura siciliana. Qui "Peppineddu" è forte come Orlando e Rinaldo dei pupi; ed è biondo come Gesù salvatore, tradito dal sinedrio. È con l'icona di Garibaldi che la sinistra vince in Sicilia nel 1948, contro le madonne pellegrine mobilitate dalla Dc. "Veni 'Aribaldi e la sò cumpagnia – cantava la gente – cu li sò piani e la sò valintia, lu 'nfernu l'ha riduttu un paradisu". Ma il meglio arriva l'indomani, sui monti che incombono sulla costa tra fumo di incendi e odore amaro delle stoppie bruciate. Lassù c'è Mezzoiuso, ex Manzil el Yusuf (il "Casale di Giuseppe"), dove a carnevale si gioca una rappresentazione unica del mito garibaldino. C'è un contadino (detto "Mastro di campo", figura medievale) che aspira alla moglie del re, ma questi al primo confronto lo uccide. Ed ecco arrivare chi? Garibaldi a cavallo, che risuscita il morto e dà l'assalto vittorioso alla scala della reggia, nel tifo da stadio dell'intero paese. Ma dopo Mezzoiuso ecco Caltavuturo, raggiunto per una strada da rallie, tra volo di falchetti, a quota 600 sul fiume greco Imera. A Palermo non c'è spazio per i teatrini, la politica se ne fotte dei pupi, patrimonio mondiale dell'umanità: e così per lavorare il puparo Angelo Sicilia ha dovuto andare in montagna, come i partigiani. Quassù ha portato tutte le sue cose. Anche i pupi di Garibaldi e Cesare Abba con cui a Marsala ha rappresentato lo sbarco dei Mille. Dopo un cinquantennio di devastazione della memoria nazionale, è la prima volta che si tenta di fare qualcosa di nuovo sul tema.

"Garibaldi infiammò la fantasia popolare, generò migliaia di pupi e decorazioni di carretti siciliani, ma poi molto si è perso". Racconta Angelo, dietro le quinte del suo teatrino: "I pupi sono stati un formidabile strumento di alfabetizzazione di massa, ed è ora che tornino ad esserlo". Per questo il puparo che porta lo stesso nome della sua isola ha costruito rappresentazioni anche sull'antimafia e ora ne sta preparando altre sui partigiani siciliani, tanti e sconosciuti, che si batterono per liberare il Nord.

Di nuovo Palermo, sera di gelsomini, ristorante dalle parti della Vucciria. Spaghetti ai ricci di mare in compagnia di statue barocche, tra profumo di bouganvillee e cumuli di immondizia. In bilico su un marciapiede, siamo serviti da un "caruso" che spinge la sua bravura tra i tavoli fino al gioco dell'arroganza. Qui tutto è rappresentazione. Tutto è linguaggio. Il modo in cui ti versano il vino o ti aggiustano il piatto, l'andatura delle donne. Che trappola, Palermo. Per un attimo mi chiedo come abbia fatto G. a liberarsi dalle tentazioni di questo luogo, e fare l'Italia. Un esempio? Quando il generale prende la città, viene sommerso da delizie. Canditi, cannolicchi, granite, cotognate, buccellati, bocche di dama, babbà e via di seguito. Ma il bello è che i doni più ricchi arrivano dalle monache, la cui fantasia si è accesa per la bionda figura nazarena del condottiero. Il tutto è accompagnato da letterine pie, ma anche un filino erotiche, del tipo "A te, eroe e cavaliere come San Giorgio, bello e dolce come un serafino, le nostre monache t'amano teneramente". Riconoscente, "Peppineddu" va in visita a un monastero, ma viene travolto dall'entusiasmo delle pie donne, che sono pure giovani, belle e di buona famiglia. Alberto Mario descrive la scena: "Le tosate vergini gli si affollarono intorno ansiose e commosse... Come somiglia a nostro Signore! sussurrò una di loro all'orecchio della vicina. Un'altra gli prese la mano per baciargliela; egli la ritrasse, ed ella, abbracciandolo vivamente, gli depose quel bacio sulla bocca. La coraggiosa trovò imitatrici le compagne giovinette, indi le più mature, e finalmente anche la badessa, a tutta prima scandalizzata. E noi si stava a guardare!". L'indomani vado a vedere la chiesa di San Domenico, nelle cui cripte son conservate le ossa di alcuni degli uomini più illustri di Sicilia, inclusi dei garibaldini come Francesco Crispi, Rosolini Pilo e Luigi Tukory. Manca Giovanni Corrao, che (mi hanno spiegato nella vicina Società di storia patria) non fu ammesso al pantheon in quanto

massone impenitente e anticlericale. Butto subito un'esca al reverendo padre dal saio bianco-latte, che mi porta in giro per le cappelle laterali. "E il povero Corrao? L'hanno escluso perché massone?". Ghigna la tonaca: "ebbè, e gli altri che erano?". Dopo un attimo di silenzio, prendo coraggio: "padre, e le monachelle che baciaron Garibaldi sulla bocca, quelle che erano?". "Idde? Buttane sono", risponde senza esitare, coniugando un tempo presente inquietante, con lo sguardo in bilico tra ira e ironia. Buttane, con la "b" spregiativa di Camilleri, stampato ben chiaro nel silenzio della navata. Poi se ne ritorna ciabattando in sacrestia.

## Il re ipnotico della lentezza

Incontro flemmatico con Andrea Camilleri, davanti a un "pezzo duro" siciliano. "Eravamo fatti per unirci al Nord ma non con quei modi devastanti. Garibaldi, però, fu positivo"



Illustrazione di Riccardo Mannelli

Nemmeno sotto tortura vi dirò come ho beccato Andrea Camilleri al caffè Castiglione di Porto Empedocle – luogo di delizie di quella che nelle sue storie è chiamata Vigata – per rubargli pensieri garibaldini. È successo e basta. Ma prima di arrivare al Grande Vecchio devo dirvi dell'incontro che l'ha preceduto, in una tempestosa, dunque sicilianissima, giornata di enigmi: quello con Nino Buttitta, nobile padre-padrone della storia isolana.

Corpaccione da orso, Buttitta mi attende con occhiate lampeggianti in un salotto della Società di storia patria a Palermo e appena intuisce in me una difficoltà molto asburgica a rinunciare al "lei", mi impone il "tu" per godersi il mio imbarazzo. E poi dilaga. Le delusioni dell'unità, le prime ribellioni già nel '63, quando "finì la russa banner" e di fronte ai disastri entrò in voga il detto "munno boia, pari c'a ci passau Casa Savoia". Poi lo spinoso sentiero dei plebisciti, fatti "con i carabinieri accanto alle urne"; la storia di un Paese che doveva essere federalista e invece "nacque da un'oggettiva impostura" e "mai potrà essere nazione in senso nobile". Buttitta agita la zampaccia a scandire i concetti. "I siciliani ancora oggi all'idea dell'isola-nazione ci credono. Nessuno qui dice di essere italiano. E nessuno riflette sul fatto che la Sicilia, da sola, muore". Ma il bello viene dopo. Quando accenno alla storia di Ippolito Nievo, che ebbe in mano la disastrosa contabilità

dei Mille "per morire giovanissimo in un naufragio al largo di Sorrento", il professore esplode: "Ma quaaale naufragio! Delitto di Statu fu. Come quello di Mattei". Pare abbia davanti a sé uno che crede ancora a Babbo Natale. "A Palermo le spese uscirono di controllo. C'erano volontari che prendevano il soldo ripetutamente registrandosi con nomi diversi. L'ospedale civile spese in un giorno più di quanto si era speso in tutto il viaggio da Quarto a Calatafimi. Nievo scrisse a Cavour, ma qualcuno deve averlo intuito. Così quando partì per Napoli con i documenti contabili, la nave stranamente affondò, senza lasciar traccia. Non le pare strano? Non ci furono tempeste in quei giorni...".

Incontrare un intellettuale siciliano basta e avanza per un giorno. Troppa densità, troppe storie. Invece ne affronto due, e attraverso l'Isola per vedere il padre del commissario Montalbano col

rischio di un'indigestione. Poi succede che davanti agli aneddoti e alla fine ironia di Camilleri tutta l'ansia scompare. Tartarugone dalla voce profonda e radiofonica, fatta per incantar nipotini, Camilleri è un re ipnotico della lentezza. Il dialogo si gioca davanti a un "pezzo duro", una super-granita a piramide che ci mette un'ora a sciogliersi e sembra fatto apposta per propiziare la riflessione. "Mussolini – ride – ne era così goloso che mandava un idrovolante a prenderlo". Ed ecco le storie garibaldine, raccolte nel tempo di consunzione di questa delizia, tra pause sapienti e l'attesa spasmodica di qualche sigaretta. Una piccola antologia. "Lei non lo sa, ma a Garibaldi dobbiamo la nascita di Pirandello. Dopo il ferimento sull'Aspromonte capitò che un luogotenente Rocco Ricci Gramitto portasse a Girgenti il cimelio dello stivale bucato. Caso vuole che nell'occasione la sorella di Gramitto conoscesse un altro garibaldino giunto lì con Rocco, e questo garibaldino si chiamasse Stefano Pirandello. Vede? Garibaldi ha fatto bene anche alla letteratura". "Ah, di Pirandello mi viene in mente la scena del principe di Colimpetra che all'arrivo di Garibaldi si barricò nel suo castello con dodici ex soldati borbonici e un caporale di nome Sciaralla. Quando un bimbo vede uscire il graduato a cavallo lo prende in giro con una filastrocca che dice: "Sciarallino sciarallino, dove vai così di fretta / sul ventoso tuo ronzino? / Stai scappando dalla storia / sciarallino sciarallino...". Garibaldi, in quel momento, era la storia. C'è poco da fare...". Chiedo a bruciapelo: l'unità ha fatto bene alla Sicilia? "No, ha fatto male, non in sé ma per come è stata applicata. Noi eravamo fatti per unirci al Nord, ma i modi furono devastanti. Per esempio: si è fatta passare per brigantaggio una formidabile sollevazione contadina. Io le ho lette le cifre nei rapporti del comando militare di Capua. Dicono cose così: briganti arrestati 8.000, briganti caduti 1.800...". Ora il grande vecchio mi guarda con occhi da Labrador. "Ottomila telai c'erano in Sicilia prima dell'unità. In tre anni si ridussero a zero perché s'era fatta una legge per favorire le industrie del Biellese. E che dire della coscrizione obbligatoria, che tolse braccia alla campagna, piovuta addosso alla povera gente? Ai più poveri passò la voglia di far figli. I contadini dicevano: ci hanno levato anche il piacere di fottere...". Racconto di chi chiama Garibaldi assassino. "Mah, è come inveire contro Giulio Cesare. La storia si giudica, non si maledice. E poi, perché non se la prendono con altri? Lui ebbe una funzione positiva, tanto che mi è capitato di proporre una nuova spedizione dei Mille, ma alla rovescia, che parta da Marsala e sbarchi a Quarto, per rifare l'Italia del Nord". Da Garibaldi anticlericale, si passa ai vescovi di oggi. "Ho sentito la Cei giudicare un provvedimento non costituzionale. Per me sono interventi a gamba tesa nelle cose dello Stato. Ma siccome gli italiani sono finti cattolici, fintamente si dichiarano d'accordo per coprire la loro finzione... Al Family day mi è venuto da ridere. C'erano in prima fila notabili con due-tre mogli. E io che sono sposato da 53 anni con la stessa donna, son rimasto a casa".

Tramonto mandarino. "Perché non va alla ricerca dell'ombra del generale Borjes, un soldato spagnolo che i comitati borbonici reclutarono dopo l'unità per sollevare il Sud contro i Savoia? Tenne in scacco con pochi uomini mezzo esercito italiano per settimane, poi si arrese a Tagliacozzo e i Bersaglieri lo fucilarono senza processo". Drizzo le orecchie. Un altro giallo dopo quello di Nievo. "Ho rintracciato il suo diario, era finito non si sa come al ministero del commercio estero... un testo scritto a matita copiativa, pieno di macchie. Vedrà, sarà una scoperta emozionante".

## Bronte e Roma allo specchio

Nel paese etneo, dove Bixio represses una rivolta fucilando innocenti, è in corso una guerra furibonda: è il nucleo forte, tutto siciliano, dello scontro nella destra italiana



Avevo giurato di non parlare di Berlusconi. Ma a Bronte, il paese dell'Etna dove Nino Bixio represses una rivolta fucilando cinque innocenti, il nostro capo del Governo si è messo così di traverso che mi tocca scriverne, anche se temo non ne sarò capace. Mi ci vorrebbe la penna di Camilleri per raccontare come a Bronte ho fiutato un fortissimo profumo di pistacchio (il frutto benedetto del vulcano) nell'ascesa di B., e come già senta un analogo, sicilianissimo odore di pistacchio in quello che pare il suo declino.

Avevo già sentito parlare del collegio Capizzi. Nel film di Vancini sulla tragedia di Bronte l'avvocato Cesare, che falsamente si qualifica come "liberale da prima del '48", presenta a Bixio padre Palermo, "direttore del collegio Capizzi, che avrà l'onore e il piacere di ospitarvi". E aggiunge: "Il collegio è l'unico asilo confortevole di questo nostro disgraziato paese". Ma la pia istituzione non è solo un asilo: è il cuore della restaurazione. Così ospita il processo che condanna a morte il più liberale e garibaldino dei notabili locali, l'avvocato Lombardo.

Quel regolamento di conti di cui Bixio si fa strumento è un capolavoro di gattopardismo che lascia intatto il potere feudale. Oggi, dopo 150 anni di imbarazzato silenzio istituzionale, davanti al convento di San Vito hanno messo una lapide che condanna quella giustizia sommaria avallata dall'eroe dei due Mondi. Ma ci vuol poco a capire che dalla fucilazione (e la restaurazione che seguì) il notabilato brontese ha tratto un vantaggio di cui gode ancora i frutti. Da qui una condanna distratta, approssimativa, con la lapide che sbaglia di cinque giorni la data dell'esecuzione. Cinque agosto invece del dieci.

Dunque me ne sto pacifico a sorbire un gelato al pistacchio in corso Umberto, a pochi metri dal collegio Capizzi, quando vedo un traffico di pie donne attorno alla chiesa del Sacro Cuore, contigua al venerando convitto di cui sopra. Entro, e tra incensi e canti vespertini scopro una navata barocca restaurata come una bomboniera. Subito apprendo alcune "mirabilia". Primo, il rifacimento è firmato da ambienti Fininvest. Secondo, il Capizzi è stato il collegio di Dell'Utri. Terzo, lì hanno studiato altri siciliani vicini al potere di B. Esempio: il brontese Antonio Fallico, l'uomo di Banca Intesa che fa da mediatore tra B. e Vladimir Putin.

Ma le sorprese non finiscono. Mentre ordino un secondo gelato al pistacchio, ecco che si apre scricchiolando il portone del collegio. Ne vedo uscire un omino nero in clergyman con in mano un mazzo di chiavi. Curvo, sugli ottanta, se ne va, quasi invisibile nello struscio serale, cui non pare minimamente interessato. È il direttore, don Giuseppe Zingale, il maestro di Dell'Utri. Pare che dorma nello stesso appartamento in cui fu ospitato Bixio. Mio Dio, lì dentro non è cambiato niente. Il consiglio di amministrazione è ancora da Ancien Régime: due preti, un avvocato, un nobile e un borghese.

Possibile che tutto sia così leggibile? In chiesa, sulla sinistra, c'è un altare moderno in bronzo di pessimo gusto. Contiene le ossa del fondatore, Ignazio Capizzi vissuto nel Settecento, qui trasferite quindici anni fa da Palermo, e indovinate da chi? Per conto e con i soldi di Dell'Utri. Sotto c'è una calorosa dedica, ma le manca la firma, e la firma, mi spiegano, era ancora di Dell'Utri. L'hanno raschiata via da poco, da quando l'uomo, che ha determinato il potere di B., è caduto in disgrazia. Ma allora è chiaro. C'è guerra furibonda a Bronte, e quella guerra è il nucleo forte, tutto siciliano, dello scontro che sfianca il Cavaliere a Roma. Non è cosa fra destra e sinistra, ma fra due fazioni della destra, partorite dallo stesso ambiente clericale. Quella dei separatisti di Dell'Utri e quella degli azzurri ultras. A giugno ci sono state le elezioni comunali, e lo scontro è stato micidiale. Hanno vinto i secondi, quelli che hanno raschiato la targa. Ma i primi non restano a guardare. Attaccano, con potenti segnali. E indovinate attraverso chi passano questi segnali? Garibaldi.

Qui tutto è rappresentazione, mi ha spiegato lo storico Nino Buttitta e oggi ne ho clamorosa conferma. In Sicilia attaccare Garibaldi significa discutere l'unità, e dietro l'unità, la leadership di B. Uno più uno eguale due. Quando il sindaco di Bronte, che è pure senatore, ha chiesto di partecipare alle celebrazioni per l'impresa dei Mille, il governatore Lombardo – suo nemico giurato – gli ha risposto escludendo dalla kermesse il paese dell'Etna, proprio quello che avrebbe fatto più gioco alle sue tesi ultra-autonomiste. Mossa insensata, dunque? Niente affatto. Basta mettere B. al posto di G. (Garibaldi) e il bisticcio si chiarisce. "De-garibaldinizzare" le vie e le piazze della Sicilia, ordina ai sindaci il governatore; ma è solo una metafora per discutere l'autorità del capo. E quando il sicilianissimo Gianfranco Micciché (qui definito "il ventriloquo di Dell'Utri") rilascia una furibonda intervista dichiarando che Garibaldi altro non è che un miserabile colonialista assassino, il discorso non va minimamente inteso in senso storico. È tutta e solo politica.

Frastornato dalle rivelazioni, la sera torno in albergo e in sala ristorante trovo una tavolata enorme a ferro di cavallo, con tovaglia zafferano e, intorno, camerieri in fibrillazione. È la festa di ringraziamento del sindaco, senatore Pino Firrarello, ai suoi grandi elettori. Un'ora dopo, nella sala strapiena di invitati, chiedo al primo dei brontesi che ne pensa delle sparate di Micciché, e la risposta è quella che immagino. Firrarello difende Garibaldi, che pure è il mandante teorico della repressione nel paese da lui amministrato. "L'uscita di Micciché? Fuori luogo e volgare". De-garibaldinizza le strade anche lei? "Corso Umberto sarà dedicato a Federico II. Ma Garibaldi, Cavour e Mazzini non si toccano". Come giudica G.? "Avrà fatto degli errori ma non era un disonesto e credeva in quello che faceva".

Vado a dormire con la testa che mi frulla. Cerco di concentrarmi sulla storia vera, ripassando un bel libro sui fatti di Bronte scritto dal professor Vincenzo Pappalardo, saturo di fonti dirette. Ma sotto sotto il tarlo lavora. Cosa sia il vero in Sicilia solo Pirandello lo sapeva. Penso: se Bixio ha fatto il gioco del collegio Capizzi, e il collegio Capizzi ha fatto Dell'Utri, forse c'è Bixio, dunque Garibaldi, dietro il potere di Berlusconi. E chissà, magari sarà uno come don Zingale a sancire un giorno la sorte del governo e della repubblica. Allucinazioni siciliane? Forse soltanto italiane. Dalla finestra vedo un fiume di sterpaglia selvaggia colare dal vulcano sotto la Luna. Penso che a Bronte non è cambiato nulla, tranne una cosa: il popolo che ieri combattè per la terra, oggi è tragicamente felice di essersene liberato.

# L'odore della sconfitta

Sull'Aspromonte, attraversando una terra che sa di disfatta. Qui hanno perso tutti: i Borboni, l'Italia, i liberali, i contadini. E pure Garibaldi, ferito dalle truppe del suo re

di PAOLO RUMIZ Calabria. E adesso, caro luogotenente Cariolato, tu che mi accompagni e sei padrone della mia camicia rossa, spiegami un po' perché dall'Aspromonte fino a Napoli fatico tanto a capire cos'è accaduto alla vostra spedizione. È tutto così strano. Ci avete messo tre mesi a far vostra la Sicilia, e poi vi bastano poche settimane per conquistare tutto il resto. Eravate diventati trentamila, è vero, ma in casa borbonica un'intera catena di comando si è squagliata, come l'8 settembre '43. Dimmi: tra Messina e Napoli è successo davvero qualcosa, o la vostra è solo una fatamorgana, come la fine del comunismo in Romania?

Montagne arcigne, frane, cemento crimoso. Avete stravinto, mi dice Cariolato. Ma allora com'è che stiamo entrando in una terra che sa di disfatta? Sconfitti i Borboni, sconfitta l'Italia, sconfitti i liberali, sconfitti i contadini. Sconfitto pure Garibaldi, che torna due anni dopo perché capisce che l'Italia ha tradito le promesse, e viene ferito dalle truppe del suo re perché l'Ordine ha sostituito la Rivoluzione. Molti dei tuoi compagni sono fucilati, gettati in prigione, e il Sud diventa la tragedia di tutti, tranne che per i latifondisti e la mafia. "Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali – scrive il Generale – sono incommensurabili. Non ripeterei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di esser preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e odio".

Viaggeremo in una doppia tragedia, quella di uno Stato borbonico che si dissolve, si lascia comprare, diserta, umilia chi resta al suo posto e manda al potere i voltagabbana; e quella di un condottiero che prima fa l'Italia e poi viene liquidato come un brigante. In una lapide a Centùripe abbiamo letto parole di sdegno per quell'umiliazione: "Il mancato parricidio d'Aspromonte / ferì il cuore della nazione / marchiò d'infamia il nuovo regno / non distolse l'eroe / dalla magnanima impresa / non offuscò la sua fede / nel trionfo di Roma". Ma Centùripe è Sicilia. Qui in Calabria è altra cosa. Garibaldi smette di essere un mito.

Preparati, amico mio. Ora escono dall'ombra gli spettri del passato. Nella Locride, per esempio, non riemergono dal tempo solo rovine greche e bronzi di Riace. Ora tornano anche i re borbonici che, sotto forma di busti o ritratti, furono frettolosamente nascosti dagli opportunisti all'arrivo dell'Italia, oppure religiosamente sepolti dagli ultimi nostalgici in qualche cripta del terreno, al riparo da mano sacrilega. Raccontano che a Gerace, poco tempo fa, è caduto un piccolo muro in un ufficio pubblico, e dietro la breccia nei mattoni è apparsa la faccia terribile e un po' imbolsita di Ferdinando II, un busto in ghisa confezionato nella reale fonderia di Mongiana, poco lontano dal convento di Serra San Bruno. Ora conviviamo con la sconfitta. Quando a Vibo in un pomeriggio di estenuante levantazzo troviamo da dormire poco sopra la cattedrale, scopriamo di abitare nella stessa casa dove dormì Gioacchino Murat, l'ex re di Napoli al tempo di Napoleone, alla vigilia della fucilazione sulle coste del Tirreno. Ci segue anche la maledizione di Bronte e dei suoi morti innocenti: incontro l'avvocato Francesco Tassone, specialista della questione meridionale, e scopro che è stato parte civile al processo postumo contro Nino Bixio, il malfamato esecutore, e che (per omertà unitarista) allora qualcuno decise di non emettere la sentenza "per estinzione del reato", a causa della morte del reo.

Che meraviglia, gli intellettuali illuminati del Sud. Non attaccano con rancore neoborbonico o gli argomenti clericali dei padani. Attaccano sui fatti. Tassone a 82 anni lavora ancora per costruire cittadinanza e invertire la politica intesa come "industria della protezione", termine che ho trovato

di sublime chiarezza. Il Meridione, dice, non è Italia. Fu la prima delle colonie. Poi vennero l'Eritrea, la Libia, l'Etiopia e la proclamazione dell'impero. Parole toste, vero, luogotenente Cariolato? Ma noi non abbiamo paura di sentirle. Non temiamo il vero. Nessuno più di un garibaldino conosce i tradimenti dell'unità. "Siamo tuttora una colonia – insiste sorridendo l'avvocato – e la Lega ha ragione: il Sud non esiste, non ha senso di appartenenza. I nostri parlamentari non difendono l'identità locale; sono solo ascari che vendono voti in cambio di assistenza, e questo meccanismo attira la criminalità organizzata. E poi c'è stato l'infeudamento della classe dirigente meridionale, favorito dal Piemonte. Ovvio che così dell'unità non resti più niente". E di Garibaldi cosa resta? "Ce lo inculcarono da bambini, con l'acculturazione fascista di massa. Ricordo che mi commossi per la storiella del generale in lacrime davanti a un grillo senza una zampetta... Ma tra i contadini c'erano altri miti, c'era Murat che gridava "Sparate al petto a me" al plotone di esecuzione, c'era Giosafatte Talarico che difendeva i poveri dalle angherie dei nobili, c'erano alcuni irriducibili briganti aggrappati all'autogoverno del territorio. Negli anni ho cominciato a rileggere Garibaldi fuori dal mito. Ora lo vedo come un buon combattente, ma con idee poco chiare in politica..."

A cena da "Gregorio" a Maierato, a picco sul mare con la mia camicia rossa a capotavola, briciole di mito riemergono nel dialogo con gli ospiti locali. Anna racconta di nonna Teresa a Curinga che conservava come una reliquia un calzino blu scuro di Garibaldi che pernottò in casa sua, calzino che poi sparì in un furto di mobilio. E poi ancora lapidi a Maida, Soveria, Castrovillari. Peppino sbuffa, è insofferente con chi critica il generale. "Ma lo capite? Qui non c'era un c...; solo pane e cipolla, il potere dei vescovi e dei feudatari. Neanche il barlume di un'idea... Invece Garibaldi l'idea la portò, e non la tradì! Non sopporto gli st... che gli tirano pietre. Non ha infranto nessuna promessa. E poi in Aspromonte c'è tornato, sì o no?". L'indomani a Lamezia trovo il libro giusto: Roberto Martucci, "L'invenzione dell'Italia unita". Lettura disincantata e non preconcepita. Il capitolo su Soveria è inquietante. Garibaldi ha di fronte un campo trincerato con diecimila uomini e cannoni. Lo comanda il generale Ghio, uno tosto, che ha sbaragliato Pisacane a Sapri. Ma la guarnigione si scioglie come neve al sole. Che è successo? L'ipotesi, da accertare, è che Garibaldi abbia promesso ai soldati le terre della Sila. Promessa mantenuta? Per niente. Qualche anno dopo il governatore della zona, Donato Morelli, minaccerà la fucilazione a chiunque dovesse avanzare una richiesta simile. E non basta: il generale Ghio sarà nominato comandante della piazza di Napoli.

Trovo altri libri, con foto di Garibaldi, cerco pagina per pagina se c'è un documento del famoso orecchio che i clericali vorrebbero tagliato. Niente da fare. Tirem innanz. Si continua alla baionetta.

## Nella Sherwood del Sud

A Gioia del Colle, alla ricerca della tana di un leggendario soldato piemontese, il sergente Romano: mandato a reprimere la rivolta del 1861, disertò e passò dalla parte dei banditi



Illustrazione di Riccardo Mannelli

A Vibo trovo la casella piena, lettere da tutta Italia. Il segno – direbbe qualcuno – che sto toccando il culo alla cicala. "La sinistra ormai confonde la camicia rossa con l'armata rossa", lamentano democratici delusi da Ivrea. "Garibaldi assassino!" fanno eco dal Cilento i neoborbonici. Molti segnalano storie, bel materiale con cui potrei fare un viaggio daccapo. Arrivano anche notizie di nuove "garibalderie", ispirate alla scalata sulla ciminiera leghista del Nord. Un rosso kepi sul testone di Vittorio Emanuele a Torino, una "via Garibaldi" di ottavo grado aperta nel Feltrino dal noto alpinista Manolo, una scritta "Viva Garibaldi" vicino ad Anagni, una statua rivestita di rosso ad Asiago. Dateci sotto, ragazzi.

Treno infinito per la Puglia. L'Italia è troppo lunga, lamentavano gli Arabi. È vero ancora: lunghissima e ingestibile. Fuori bellezza e sporcizia. Dentro, bambini nefasti. Spiano, disturbano, pretendono. Trent'anni di tv commerciale hanno prodotto una razza di mostri, identica a se stessa da Aosta a Capo Passero. Siamo una nazione, ma nei difetti: me l'avevano detto su un treno del Nord. Discorsi degli adulti: non lavoro ma carriera. Non fede ma ipocrisia. E poi localismo, anarchia, rassegnazione. A bordo funziona solo un cesso su tre. Perché nessuno protesta? Azzardo un teorema: gli evasori non disturbano il manovratore. E poi, lo so, proprio quando credi di documentare solo sfascio, allora l'Italia mostra i suoi miracoli di resistenza. Lo sa anche Davide Ferrario, che segue

la traccia di Garibaldi per un documentario sui 150 anni di unità. Al telefono racconta di un'azienda modello a Nova Siri in Basilicata, nata dalla lungimiranza di un medico garibaldino, Pietro Antonio Battifarano. Dopo una vita operosa e di battaglie, costui si fece seppellire in terra consacrata sotto un bastione costiero di nome Torre Bollita. Sulla lapide c'è un motto di Benedetto Croce, amico della famiglia. Dice: "Lontano dal dominio dei preti e di fronte alla jonio mare". Un altro bastione è casa Mallardi a San Basilio, sotto Gioia del Colle. Muri enormi, frescura da tomba etrusca; la camicia rossa lavata garrisce su un pennone. Ceniamo a "fagiola" con cipolla rossa di Acquaviva, soppresata, taralli e malvasia calabrese fruttata, che quando la stappi puoi fiutarla a dieci metri in favor di vento. In mezzo al finocchietto, Antonio indica la linea delle gravine, verso Martinafranca e Cisternino, spazio ricco di anfratti che nemmeno i locali conoscono più. È il rifugio del sergente Romano, figura leggendaria della guerriglia post-unitaria nel Sud. È lui, il sergente, che son venuto a cercare. E ora vi spiego perché.

Gli è che Francesco Tassone, l'avvocato di Vibo, mi ha regalato un suo libro dal titolo "Carlo Antonio Gastaldi, un operaio biellese brigante dei borboni". Biellese anche l'autore, Gustavo Buratti, che scrive in piemontese – con traduzione a fronte – per un editore calabrese. È la stessa storia intrigante che mi era stata segnalata al Nord. Quella di un soldato sabaudo mandato a reprimere la rivolta del Sud, che nel '61 diserta e passa ai banditi. Una sua lettera: "questi non

sono briganti come vi si dice, sono solo soldati fedeli al loro re Francesco". Antonio mi ruba il libro, legge avidamente le carte del processo ed esulta: "I cognomi degli accusati sembrano l'elenco telefonico di Gioia!".

Notte di vento, finestre aperte, vortici in casa. Prima di spegnere la luce scorro un vecchio opuscolo con foto dei briganti ammazzati, esposti come selvaggina a fine battuta. Facce terribili. Carmine Crocco, Vincenzo di Gianni, Nicola Napolitano, Domenico Salvastano. Michalina de Cesare, maliarda in posa con lupara in mano, poi nuda sul tavolo autoptico. Carolina Casale, occhi e capelli da Cheyenne. Dalla finestra vedo la masseria San Domenico. Le sue torrette per i fucilieri sono preesistenti all'unità. Testimoniano che l'annessione non generò ma soltanto esacerbò l'anarchia. Lo scirocco aumenta, e così sogno un donnone di cognome Abbracciavento, evocatomi a cena da Mallardi.

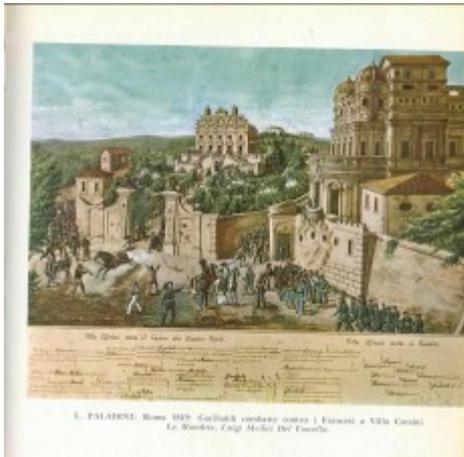
L'indomani parto con Diego Eramo, medico di Gioia dai baffetti grigi, coppola ed elegante tenuta in cotone color panna, per cercare la tana del sergente Romano. La Gravina del Vuolo, questo il posto, sta nel bosco delle Pianelle, dove i radar giganteschi della Nato ascoltavano lo sbadiglio del drago comunista. Picchia il sole sul sentiero e già alla masseria della Signora ci chiedono "che ci fate con 'sto caldo, mo' tra mosche e serpenti...", poi ci offrono ricotta fresca e un po' di miele. Intorno, vagano mucche podoliche dalle grandi corna longobarde e rocciosi cavalli murgesi, zoccolo largo imbattibile sui sassi. "I piemontesi avevano bestie più veloci – spiega Eramo – che però si azzoppavano su questo terreno".

Labirinti di rocce, tafani; al cellulare muore il segnale. Seguiamo una lunga falesia su terreno selvaggio. Qui Romano e i suoi hanno resistito per tre anni, non si sa come abbiano fatto a trovare acqua e cibo. Doveva essere come in Afghanistan: nella macchia la guerriglia, e sulle grandi strade l'esercito comandato di esportar democrazia. I briganti riuscivano a spostarsi per miglia senza esser visti, per emergere dalle gravine al momento giusto e banchettare nei villaggi. Rimugino con il mio uomo-ombra: "Anche qui, è chiaro, il mito non siete voi camicie rosse, ma gli abitatori di questa Sherwood del Sud. Mito anche negativo; ma pur sempre mito, come Annibale". Sbagliamo strada, cicale assordanti, sterco di capre seccato dal sole, poi è finalmente l'antro, aperto come uno sbadiglio sul pendio roccioso. Qui bivaccarono anche in novanta gli uomini di Romano. Ci stavano pure i cavalli. Oggi ci vanno le mucche a prendere il fresco, e per entrare si affonda in mezzo metro di sterco. Tutto è cambiato: al tempo dei briganti l'ingresso era mimetizzato da una cascata di edera, oggi gli incendi hanno denudato lo scalpo della montagna. Risaliamo alla masseria San Domenico, un agglomerato di trulli dove la banda andava a sentir messa e venne sterminata nel sonno dai bersaglieri. Sembra Cappadocia, un mondo rupestre intatto, un viaggio nel tempo. Poi è la masseria Abbondanza, cortile imbiancato e luce intollerabile. Margherita e Alfredo Giunta ci offrono acciughe e fiori di zucca fritti, ciliegie e un liquore di cotogna ambrato. Sento nella campagna una potenza economica perduta.

Ripenso alla Sicilia e al Lombardoveneto pieni di targhe tipo "Qui sostò Garibaldi". Qui è altra cosa, hanno appena eretto un monumento al sergente Romano. Ieri pareva non lo volesse nessuno, tanto che l'hanno dovuto mettere decentrato, al confine fra tre comuni. Oggi, che l'Italia non è più di moda, lo cavalcano tutti. Ecco cosa accade a chiudersi nei tabù.

# Il trombettiere di Custer

Per l'ingresso del re a Napoli non vi fu un po' dell'entusiasmo popolare manifestato per Garibaldi, che scrisse a Vittorio Emanuele: "Il suo governo è più odiato dei Borboni". Giovanni Martino di Sala Consilina suonò la carica a Bezzecca. Poi, divenuto John Martin, andò alla conquista del West. E fu l'unico superstite del Settimo Cavalleggeri



E ORA Napoli, a passo di carica. Con Garibaldi che accelera, precede le truppe, entra in città da solo in carrozza tra la folla in delirio. E, poiché siamo sulla strada, è tempo che vi dica la storia di John Martin, alias Giovanni Martino di Sala Consilina, paese tra Basilicata e Salerno. Il trombettiere John Martin, camicia rossa e poi soldato blu. Me la porto dietro dall'inizio del viaggio, da quando ho incontrato a Perugia la banda garibaldina di Mugnano, capitanata dal novantenne Virgilio Riccieri, generale dei lagunari in pensione. Fu lui a dirmela per primo.

Giovan Crisostomo Martino – ecco l'anagrafe di questo figlio dell'Italia grecanica – ha otto anni quando nella piazza di Sala arriva l'arcangelo biondo in marcia su Napoli. Lo vede e urla come un'aquila che gli vuole parlare. Garibaldi lo sente e dice: "che cosa vuoi da me, ragazzo?". Giovan chiede di partire con lui ma il generale dice: "sei troppo piccolo, non puoi sparare ancora". Risposta: ma no, io voglio solo suonare la tromba. Allora l'uomo col poncho promette: "quando sarai più grande verrai con me". E difatti accade. Nel 1866, Martino quattordicenne suona la carica di Bezzecca, unica vittoria italiana della terza guerra d'indipendenza.

Ma ora viene il bello. Con l'unificazione, al Sud la miseria aumenta e Giovan, come altri sei milioni di meridionali, emigra. In quegli anni non c'è paese che non abbia l'ufficio di una qualche compagnia di navigazione, pronta a vendere biglietti. Il biglietto di Martino da Sala Consilina è per l'America, dove Dio vuole che ci sia un'altra epopea in corso, la conquista del West. L'italiano ci si butta da garibaldino, diventa John Martin e riesce a farsi prendere, sempre come trombettiere, dai mitici cavalleggeri del generale Custer. Ma a Little Big Horn accade che gli indiani circondino i soldati; la situazione è così disperata che Custer ordina a Martin attraversare le linee nemiche e chiamare rinforzi. John riesce nell'impresa, ma quando torna con truppe fresche, Custer e i suoi sono già tutti morti e l'ex ragazzino-trombettiere di Garibaldi, Giovan vincitore di Bezzecca, diventa l'unico superstite del Settimo Cavalleggeri in quella storica battaglia. "John Martin, John Martin / sei diventato americano / ma un po' del cuore / l'hai lasciato ancora qui / a Sala Consilina, Italy" fa una canzone, testo e musica del generale Riccieri.

L'ex camicia rossa diventerà sergente maggiore, sposerà un'americana, avrà cinque figli e un esercito di nipoti. Chiuderà pacificamente la sua carriera facendo il bigliettaio sui tram di New York, dimenticato dalla storia.

Ma più forte è il mito, più è forte l'anti-mito, leggo negli appunti di Mario Isnenghi. Figurarsi qui a Sud, nel buco nero della disillusione unitarista. Cose tremende si dicono di noi camicie rosse. Per esempio che l'ingresso a Napoli di G. fu gestito dalla camorra (Liborio Romano era e rimase capo della Polizia), in un "patto scellerato" firmato già allora. E noi che dovremmo fare, caro compagno-ombra, Cariolato Domenico da Vicenza padrone della mia camicia rossa: far finta di non sentire? No. Sono certo che G. reggerà anche a questo. Lui fu movimento, speranza. La delusione arrivò dopo. Per l'ingresso del re a Napoli non vi fu un briciolo dell'entusiasmo popolare manifestato per lui. Ci furono porcherie? Lo sapeva anche Garibaldi. "Il Suo governo – scriverà a Vittorio Emanuele – è più odiato di quello dei Borboni, gli amici suoi sono gente interessata, che prima o poi la tradiranno". Senza paura dunque, andiamo oltre la storia bella di John Martin e rovistiamo altrove. Vi ricordate? Lo storico Nino Buttitta a Palermo ci aveva parlato del naufragio e della morte di Ippolito Nievo, e ci aveva detto che quello era stato "il primo delitto di Stato italiano, un caso Mattei dell'Ottocento". È per capirne qualcosa di più che stasera ci fermiamo a Salerno, davanti ai faraglioni di Amalfi. Lì dopo la nave di lui stranamente affondò in una notte di bonaccia.

Palme sul lungomare, sole albicocca dietro Capri. Al caffè, lo storico Roberto Martucci, autore de "L'invenzione dell'Italia unita", racconta. C'erano ladri intorno a Garibaldi, una miriade. Lui faceva la guerra, probabilmente non se ne accorgeva o non aveva tempo di occuparsene. Pur di vincere in fretta, lasciò unirsi a lui strani personaggi dalle facce patibolari e sottovalutò le conseguenze di quelle cattive compagnie. Nievo invece vide, capì, scrisse i suoi rapporti. Ed è possibile che la sua nave, che conteneva quei suoi documenti, sia stata fatta saltare in aria da quei ladri infiltrati.

È un fatto: la sconfitta delle Due Sicilie fu segnata da una malversazione planetaria. Pensate, il Regno conteneva, da solo, due terzi dell'intero circolante italiano e Cavour contava su quel denaro per pagare i debiti enormi della guerra di Crimea e della seconda guerra di indipendenza. Invece quei soldi sparirono. Racconta Martucci: "Sparì l'equivalente dell'intera riserva aurea della Banca d'Italia, e il Piemonte rimase all'asciutto. Al punto che per onorare quei debiti ci vollero 55 anni, fino alla vigilia della Grande Guerra". Quanto di più potremmo capire del Risorgimento se rinunciassimo alla retorica.

Le camicie rosse ebbero 24 mila effettivi, ma per loro vennero ordinati ben 60 mila cappotti, e di questi oltre metà non arrivò a destinazione o finì al mercato nero. Ma queste ruberie furono nulla di fronte al Grande Ammanco, l'azzeramento del Banco di Napoli. Chi rubò quel denaro? La mafia e la camorra? Oppure le industrie del Nord per finanziarsi il boom che seguì la conquista del Mezzogiorno? Oppure i ministri di re Franceschiello comprati da Cavour? Forse solo il pignolissimo Nievo – onesto piantagrane che rese la vita impossibile ai suoi vertici – riuscì a fiutare una pista, e forse per questo morì. Non se ne parla, si dice, per carità di patria. Ma che senso ha? Non parlarne significa solo regalare argomenti ai detrattori della nazione. E poi tutte le grandi nazioni hanno alle loro spalle storie indicibili. Le hanno, eppure non fanno a pezzi il loro mito fondativo. In fondo, John Martin contribuì a sterminare pellirose per conto dello stato americano: ma non per questo l'America lo bolla come criminale e si lascia corrodere da una cupio dissolvi lontanamente paragonabile a quella italiana.

Garibaldi uccise, dicono leghisti e neoborbonici. Ma Giulio Cesare cos'era? Uno che distribuiva caramelle? No, il mito della camicia rossa tiene, forse è l'ultima cosa che ci resta per mantenere unito il Paese. E regge anche la leggenda di Cavour. Martucci giura: "Non abbiamo avuto mai più

un premier simile. Fu l'unico a ragionare in grande. Per fare l'Italia il piccolo Piemonte mandò in Crimea 15 mila uomini, più di tutti i soldati italiani di oggi in missione all'estero. Non le pare che basti?".

## Il massacro dimenticato di Pontelandolfo Quando i bersaglieri fucilarono gli innocenti

Il 14 agosto 1861 per vendicare i loro quaranta morti i soldati sabaudi uccisero 400 inermi. Un eccidio come quello delle Fosse Ardeatine. Il sindaco oggi si batte perché alla città sia riconosciuto lo status di "martire". E promette: se l'esercito chiede scusa, invitiamo la loro fanfara a suonare come atto di riconciliazione

di PAOLO RUMIZ



Illustrazione di Riccardo Mannelli

SIGNOR presidente della Repubblica, signori ministri, autorità incaricate delle celebrazioni del centocinquantesimo, questa storia è per voi. Non voltate pagina e ascoltate il racconto di questo soldato, se credete al motto "fratelli d'Italia" e tenete all'onestà della memoria sul 1861, anno uno della Nazione.

"Al mattino del giorno 14 ricevemmo l'ordine di entrare nel paese, fucilare gli abitanti, meno i figli, le donne e gli infermi, e incendiarlo. Subito abbiamo cominciato a fucilare... quanti capitava, indi il soldato saccheggiava, ed infine abbiamo dato l'incendio al paese, di circa 4.500 abitanti. Quale desolazione... non si poteva stare d'intorno per il gran calore; e quale rumore facevano quei poveri diavoli che la sorte era di morire abbrustoliti, e chi sotto le rovine delle case. Noi invece durante l'incendio avevamo di tutto: pollastri, pane, vino e capponi, niente mancava". Olocausto firmato dagli Einsatzkommando? No, soldati italiani, al comando di ufficiali italiani. E il villaggio non sta in Etiopia ma in Italia, nel Beneventano. Il suo nome è Pontelandolfo. Massacro a opera dei bersaglieri, data 14 agosto 1861, meno di un anno dopo l'ingresso trionfale di Garibaldi a Napoli. Pontelandolfo, nome cancellato dai libri perché ricorda che al Sud ci fu guerra, sporca e terribile, e non solo annessione.

Andiamoci dunque, luogotenente Cariolato, per capire cosa accadde; perdiamoci nel labirinto di strade sannitiche già ostiche ai Romani, e saliamo verso quel promontorio di case, in un profumo ubriacante di ginestre e faggete secolari. Penso a un viaggio nella storia e invece mi trovo immerso in un oggi che scotta, davanti a una giunta comunale che aspetta, sindaco in testa. Delegazione agguerrita, di centrosinistra, schierata per avere giustizia. Raccontano, come di cosa appena accaduta. C'è una rivolta, alla falsa notizia che i Borboni sono tornati. Scattano regolamenti di conti con due morti, i briganti scendono dai monti, il prete suona le campane per salutare la restaurazione. Un distaccamento di bersaglieri va a vedere, ma nella notte vengono aggrediti da una banda in un paese vicino e lasciano sul terreno 41 morti. Ci sono buoni motivi per pensare che il responsabile sia un proprietario terriero, impegnato in un subdolo doppio gioco: eccitare le

masse per poi invocare la mannaia e rafforzare il suo status. Ma non importa: si manda una spedizione punitiva con l'incarico di "non mostrare misericordia", e alla fine si contano 400 morti. Morti innocenti perché gli assassini si sono dati alla macchia.

Quattrocento per quaranta. Dieci uccisi per ogni soldato, come alle Fosse Ardeatine. Oggi a Pontelandolfo c'è solo un monumentino con tredici nomi e una lapide in memoria di Concetta Biondi, violentata e uccisa dai soldati. Mancano centinaia di nomi, scritti solo nei registri parrocchiali. Il sindaco: "A marzo siamo stati finalmente riconosciuti come "luogo della memoria". Ma non ci basta: vogliamo essere "città martire" e che questo nome sia scritto sulla segnaletica. Vogliamo che l'esercito riconosca la sua ferocia. Lo dico al ministro: se i bersaglieri chiedono scusa, noi invitiamo ufficialmente le loro fanfare a suonare in paese come atto di riconciliazione. I nostri e i loro morti vanno ricordati insieme. Io ho giurato sulla fascia tricolore. Voglio dar senso alle celebrazioni, e non lasciare spazio ai rancori anti-unitari". Renato Rinaldi è un ex ufficiale di marina che si è tuffato in quelle pagine nere. Anche lui ha giurato sul Tricolore e anche a lui pesa il silenzio del Quirinale di fronte a vent'anni di lettere miranti al "ricupero della dignità del paese". Mi spiega che i bersaglieri erano agli ordini di un generale vicentino – vicentino, sì, come il mio buon Cariolato – di nome Pier Eleonoro Negri. E anche qui c'è silenzio. L'Italia non fa mai i conti col suo passato. Nessuna risposta da Vicenza alla richiesta di dedicare una via a Pontelandolfo o di togliere la lapide celebrativa del generale sterminatore.

Cielo limpido sulle verdissime foreste del Sannio. Perché si parla di Bronte e non di Pontelandolfo? Perché sono rimasti nella memoria gli errori garibaldini e non gli orrori savoiani? E che cosa si sa della teoria dell'inferiorità razziale dei meridionali – infidi, pigri e riottosi – impostata da un giovane ufficiale medico piemontese di nome Cesare Lombroso, spedito al Sud nel '61 e seguire la cosiddetta guerra al brigantaggio? Che "fratelli d'Italia" potevano esistere se mezzo Paese era "razza maledetta" dal cranio "anomalo", condannata all'arretratezza e alla delinquenza? Leggo: "Dio, che cosa abbiamo fatto!", parole scritte nel '62 da Garibaldi in merito allo stato del Sud. Lettera alla vedova Cairolì, che per fare l'Italia – un'altra Italia – gli ha dato la vita di tre figli e del marito. Non si parla dei vinti. E senza i vinti le celebrazioni sono ipocrisia. Che fine ha fatto per esempio José Borjes, il generale di cui mi ha parlato Andrea Camilleri? Parlo dell'uomo che sempre nel '61, quasi da solo, tentò di sollevare le Sicilie contro i Savoia. Perché non si dice nulla della sua epopea e del mistero della sua morte? Perché non si riconosce il valore di questo Rolando che galoppa verso una fatale Roncisvalle dopo essere sbarcato con soli dodici uomini in Calabria, alla disperata, sulla costa crudele dei fallimenti, la stessa di Murat, dei Fratelli Bandiera, di Pisacane, dei curdi disperati, dei monaci in fuga dagli scismi bizantini?

Ed ecco, in una sera straziante color indaco, arrivare come da un fonografo lontano la voce di Sergio Tau, scrittore e regista che ha dedicato anni alla storia del generale catalano. "All'inizio degli anni Sessanta feci un film sul brigantaggio post-unitario. Volevo fare qualcosa di simile a un western, ma la pellicola non fu mai trasmessa. Allora era ancora impossibile parlarne. Ora vedo che la storia di Borjes può tornare fuori... Filmicamente è grandiosa, con la sua traversata invernale dell'Appennino". Ne terrà conto qualcuno? Borjes punta sullo Stato pontificio, ma a Tagliacozzo viene "venduto" da una guida traditrice ai bersaglieri, che lo fucilano insieme ai suoi. "Conservate quel corpo, potrete passarlo ai Borboni", dice un misterioso francese e venti giorni dopo la salma è consegnata alla guardia papalina, scende via Tivoli fino al Tevere e al funerale nella chiesa del Gesù a Roma. Poi c'è una messa per l'anima sua a Barcellona, ma del corpo più nessuna traccia.

Resta un suo diario, stranamente in francese, lingua che lui non conosceva. L'ha davvero scritto lui o l'hanno scritto i "servizi" di allora, per occultare la repressione in atto? Il giallo di una vita vissuta anch'essa, bene o male, alla garibaldina.

## La terra delle mille utopie

A Piedimonte, dove uno dei Mille si fermò e generò una folta stirpe di combattenti, c'era un'élite illuminata e una concreta speranza nel settore tessile. Soffocata per favorire il Nord

HO FAME, mi fermo accanto a un banchetto con vino e formaggio alle falde di Gioia Sannitica. Ho con me pane buono, pummarola e olive beneventane, più o meno quello che mangiò Garibaldi dopo la famosa passeggiata a cavallo con re Vittorio dalle parti di Vairano (non Teano come sui libri di scuola). L'ingrato Savoia non lo invitò nemmeno a pranzo, così lui si sedette a bordo strada, tirò fuori un serramanico e si tagliò una fetta di pecorino. Cicale, vento leggero e silenzio. Sono anch'io sulla strada a ruminare formaggio sotto la scarpata del Matese. La valle del Volturno è fertile, ordinata, verde come l'Austria. Amo questo posto. Nessuno direbbe che è provincia di Caserta, cuore devastato di Gomorra. "Terra di lavoro" la chiamavano fino a ieri. Oggi è un esempio di ciò che potrebbe essere – ed è stato – il Glorioso Sud.

Limàtola è un balcone naturale sulla spianata della battaglia. È qui sul Volturno che le camicie rosse e i soldati di Franceschiello si affrontano per l'ultima volta. Poco in là, nel santuario di Sant'Angelo in Formis, altro grande affaccio sul Volturno, Garibaldi emette un appello federalista ai regnanti, per costruire gli Stati Uniti d'Europa. Nello stesso sacrario, allora dedicato a Diana, Annibale sacrifica il suo ultimo elefante. Ma queste storie stanno già sui libri, e noi non stiamo esplorando il Sud con un caldo da bestie per raccontarvi cose che potremmo trovare in una biblioteca, stando comodi al fresco. Qui cerchiamo piccole storie. Come quella dell'osteria di Piedimonte, aperta da un ligure, Angelo Fossa, dopo la battaglia del Volturno.

Me la evoca il pronipote Francesco, reporter tv, davanti a una caponata dell'altro mondo, in una notte di stelle filanti. Angelo (fratello di uno dei Mille) passa in camicia rossa da quelle parti e s'innamora di una figliola, e io non so perché vedo già la scena di un film, i due sguardi che si fulminano nel grano maturo. Donna fertile e terra fertile, buone per metter radici; così il sangue garibaldino si ibrida con la fierezza sannita e genera avventura, ribellione. Il figlio Giovanni girerà il mondo, farà il rambo in un circo e imparerà arti marziali. Un nipote sarà sindaco di Piedimonte dopo una carriera di bullo e taverniere; un altro nipote andrà a far dighe in Sudamerica, e lì ritroverà la leggenda garibaldina, traendone il coraggio per mille battaglie civili.

Magnifica Piedimonte, pulita e zampillante di acque, con le sue bifore, le fontane a becco in ghisa e, in alto, la chiesa di San Giovanni che pare partorita dalle selve. Il luogo è vivo di utopia garibaldina. Costantino Leuci, vicesindaco e professore di filosofia, mi spiega che il paese si consegnò a G. prima del suo arrivo e gli fornì una piccola legione di combattenti. Dietro c'era un'élite illuminata, e al suo centro un industriale tessile svizzero trapiantato, massone e protestante, il quale aveva impiantato una grandiosa filanda capace di dar lavoro a mezza valle. Non ebbe vita facile il signor Egg (così si chiamava): la curia gli fece processioni contro e gli rifiutò una tomba in terra consacrata, poi vennero le leggi doganali dell'Italia tanto invocata, che lo bastonarono per aiutare il tessile del Nord.

Dalla rocca la visibilità è illimitata, una Luna color melograno esce dal Sannio. "Mi riconosco in quegli uomini" dice Costantino. Il Matese fu terra di briganti ma anche di utopia. In quel

temporalesco luogo-rifugio, negli anni Settanta, andarono ad arroccarsi gli anarchici dopo il fallimento della Comune di Parigi, in un nuovo tentativo di sollevare il Sud. Processati e poi assolti in un mega-processo a Firenze, i 34 accusati si rivelarono per un quinto ex camicie rosse e per un terzo ex volontari in una qualche guerra di liberazione. A Benedetto Cairoli (garibaldino diventato allora primo ministro) scrissero che, nella loro azione guardata con tanto scandalo, non avevano cercato di fare niente di diverso da quanto avevano già fatto in camicia rossa nel 1860.

Notte di campagna, di sonno intermittente, in mezzo a cori di rane e di cani. Al mattino la padrona dell'agriturismo Matese, una sannita dall'occhio mansueto, mi prepara la colazione con marmellata di cotogne, il mio frutto preferito. È l'ultima giornata in Campania, parto per Capua dove affronterò l'ultimo nodo di questo mio Sud. L'incontro con un nostalgico dei Borboni, appuntamento a Capua, caffè Giacomino in piazza Giudici, ore 11. Francesco Maurizio Di Giovine è uomo mite e febbrile insieme. "Mi perdoni se parlerò molto - dice - ma è come se dovessi recuperare un secolo e mezzo di silenzio". E poi: "Dire la verità farebbe bene al Risorgimento, invece, mi perdoni, siamo di fronte a una rievocazione manichea". Gli spiego che non ha niente da farsi perdonare, e arrivano una limonata e un caffè freddo. Intanto esce la storia di un uomo sofferto, che ha scoperto la sua identità meridionale lavorando al Nord.

"Ma lei lo sa che a lavorare sulla repressione del Sud furono mandati ufficiali della Legione Straniera perché molti ufficiali italiani rifiutavano di fare quel lavoro sporco? Lo sa che il deficit del bilancio italiano nacque con la repressione del 1861? Lo sa che la sorte delle Due Sicilie fu decisa da Francia e Inghilterra che non volevano avere nel Mediterraneo un impiccio anti-liberale al momento dell'apertura di Suez? E lo sa che, se l'unità fosse avvenuta in forma federale, la Grande Guerra non ci sarebbe stata perché la moglie di Francesco II era austriaca?". Torrenti di cose, l'altra faccia della Luna.

Ogni autunno Di Giovine, con un ex allievo della Nunziatella, va sul Volturno a porre una corona d'alloro ai caduti. "Lì l'esercito borbonico salvò l'onore, ma di questo non si parla". Continua rievocando la caduta della fortezza di Gaeta, l'ultimo bastione, da dove "gli sconfitti partirono per la prigionia cantando canzoni d'amore, che non vennero capite". La stessa cosa, racconta, accadde a due ufficiali napoletani fucilati a Cefalonia. "Cantarono un inno alla vita... Non è nobiltà questa?". Caro Di Giovine, ci sono troppe cose che non so, ma in questo momento, più che di saperle, mi importa di sentire la sua bella passione civile. È tanto, in questo pantano, che non sento parole come "nobiltà" e "onore". "Lo sa che in Lucania hanno ancora paura dei bersaglieri perché impiccavano la gente? E lo sa che il capo della colonna che doveva far sollevare Palermo prima dell'arrivo dei Mille si chiamava Badalamenti, e che suo pronipote, oggi in galera negli Usa, si vanta ancora di questo suo ascendente?". Povero Garibaldi, sconfitto dal gattopardismo italiano. Disilluso anche lui, come la legione del Matese, come i soldati di Gaeta. Vinto, nonostante i mille monumenti sulle piazze d'Italia.

## Il bimbo al posto della pistola

Basta, è finita. Domani si va a Caprera. Dopo tanta Italia incompiuta, ho disperato bisogno di un luogo rifugio. La Luna sorge dalla Maremma, ma rivedo Garibaldi a Roma, altissimo, immobile, come se galleggiasse nel tramonto. Dalla cima al Gianicolo, lui a cavallo che guarda la notte che viene e non degna di uno sguardo il Vaticano. Luccicava Roma capitale, ma vista da lassù era come se svelasse di essere un'abusiva nel nido del papa re, una precaria inquilina sotto sfratto. Il

Tricolore garriva sul pennone più alto del Quirinale, ma le pietre erano ancora quelle del 1849, quando G. combatté per la repubblica: la sontuosa residenza estiva dei pontefici. Poco in là c'era Montecitorio e la sua aula "sorda e grigia", mai diventata Westminster, il fondamento di una mitologia nazionale.

Cala Martina. Accendo un piccolo fuoco su questa riva dove il Nostro s'imbarcò per la salvezza al termine della fuga sull'Appennino. Via, via da Roma. Lui la volle capitale, ma non tutti furono d'accordo. C'era chi temeva il trappolone, come Massimo d'Azeglio. Scrisse: "il suo ambiente, impregnato dei miasmi di 2.500 anni di violenze materiali e pressioni morali esercitate dai suoi successivi governi sul mondo, non pare il più atto a infonder salute e vita nel governo di un'Italia giovane, nuova, fondata sul diritto comune". Oggi Roma è il cuore di un Paese che non riesce a diventare maggiorenne, laico e compiutamente europeo. Leggo sugli appunti del "garibaldino" Isnenghi che con i patti lateranensi la Chiesa impose a Mussolini che ai vescovi fosse dato dell'Eccellenza, come ai prefetti. L'illusione morì allora, dopo soli 50 anni. Eppure il Gianicolo, con la sua sublime luce gialla e la storia della sua resistenza, è come se riscattasse tutto questo. I luoghi di Garibaldi restano "altri" rispetto all'incuria e al frastuono che li circonda. Stesso vale per il bronzo di Anita, che galoppa poco in là con un bambino in braccio e una pistola nella mano libera. Sotto c'è scritto "Ana Maria De Jesus Ribeiro Da Silva" e le sue ossa (ci saranno ancora?) sono protette da un precario lucchetto nel basamento. Ma anche lei se ne frega del mondo, delle erbacce, dei cartocci di pizza, dei chewing gum. Galoppa anche se il cavallo (evviva il centocinquantesimo!) sta in piedi solo grazie a un ponteggio sbilenco. E chi mise quel monumento? Mussolini. Garibaldi faceva gola al fascismo, non poteva essere lasciato in uso all'opposizione. Ma nello stesso tempo il Duce temeva Garibaldi. Il "caudillo" del Rio Grande, bello, biondo e dai lunghi capelli, poteva fargli ombra. Era molto meglio cavalcare Anita. E così, per il cinquantenario della morte del generalissimo, anno 1932, si pensò di onorare non lui ma la moglie. Un'idea geniale. Conquistare Garibaldi ignorandone il socialismo, e la bella Anita all'uopo era perfetta. Esisteva già un progetto, però la raffigurazione era troppo guerrigliera, lei aveva ben due pistole in mano. Così il Duce disse: toglietele un revolver e datele un bambino. E come d'incanto la libertaria Ana Maria De Jesus Ribeiro divenne prototipo del fascismo, combattente e madre pronta a dar figli alla patria.

Povero G., lo hanno tirato per il poncho da tutte le parti. Simbolo esclusivo della sinistra? Ma quando mai. Come un grande testo classico, il Nostro si è rivelato continuamente reinterpretabile. Nelle canzoni per esempio. Sentite questa, ripescata da Stefano Pivato dell'università di Urbino: "Camicie nere ed aquila romana / noi siam le schiere che vendican Mentana!", versi e musica fine anni Venti. E ancora questo inno della Repubblica sociale, anno 1944: "C'è di guida Garibaldi / Mazzini fiamme ci donò". E ancora, del '23: "Marciavano su Roma d'Italia i figli baldi / sfidando ogni periglio con sorridente core / un palpito movea di giovanile ardore / rinnovar le audacie del prode Garibaldi".

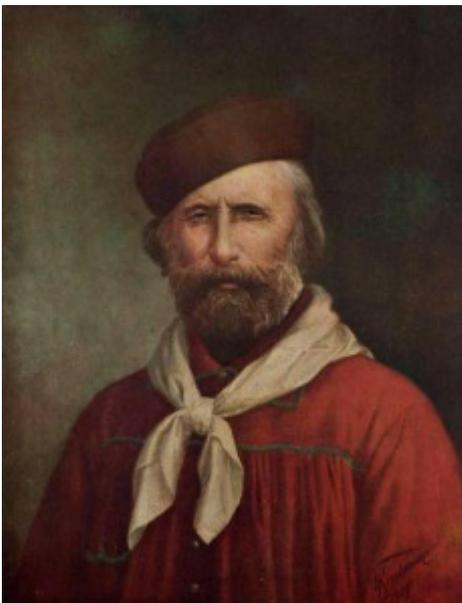
Un po' a corto di eroi, i nazionalisti reclutavano senza riguardi a sinistra. Lo fecero con Battisti, con Nazario Sauro e persino con Guglielmo Oberdan, che era anarchico e per giunta sloveno. Con Garibaldi stessa cosa: una produzione musicale sfrenata. Dall'inno del battaglione Barbarigo della Rsi: "E dell'aspro Gianicolo le zolle / repubblicano han sangue che risplende / e il nostro amore incendierà quel colle / dove ci chiama Garibaldi e attende". La Decima Mas: "... In piedi è l'Ammiraglio / e ci addita la via. Garibaldini / del mare avanti avanti, vincerà chi crede!". E poi

l'inno dei fanciulli fascisti, 1923: "Su lupatti aquilotti / come i sardi tamburini / come i siculi picciotti / bruni eroi garibaldini".

Una birra, le stelle. Leggo sugli appunti di Isnenghi: c'è garibaldinismo dietro la marcia dannunziana su Fiume. E dietro alla marcia fascista su Roma c'è l'offensiva garibaldina sul Papato. Non è un caso se le camicie nere partirono da Monterotondo, a un passo da Mentana dove i francesi fermarono le camicie rosse. Finito il periplo del Nord e delle Due Sicilie, è come se qui tornassi al punto di partenza, alla fuga nel 1849 lungo l'Appennino, al mio incontro con la banda di Mugnano che sfilava in camicia rossa a Perugia. Capisco che Garibaldi, col suo seguito di volontari ebbri di fede, altro non è che un grande archetipo, che ha figliato in più direzioni ideologiche, nella stessa famiglia Garibaldi, con Ezio, nipote in camicia nera, e Sante l'antifascista. Prima di lasciare Roma ho incontrato l'ultimo Giuseppe Garibaldi, il figlio di Ezio che si porta dietro quel cognome ingombrante. L'ho trovato in fondo agli ombrosi labirinti dell'istituto studi garibaldini, in un angolo delle ex terme di Diocleziano, accanto alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, ex piazza Esedra. "Questo non è un ufficio ma un covo", mi ha detto guidandomi in uno spazio per iniziati, ingombro di cimeli e feticci. Un posto carbonaro e ignorato, dai parchetti scricchiolanti, con una caricatura di G. che esce dalla tomba per raddrizzare l'Italia di oggi e il Tricolore della repubblica romana con la scritta "Dio e popolo", lo stesso che sventolò per qualche settimana sul Campidoglio. "Garibaldi non era affatto ateo" ci teneva a precisare il pronipote. Battezzava personalmente i bambini, sostituendosi al prete, e diceva: "Ti battezzo in nome di Dio e di Cristo suo legislatore in terra". Altra precisazione: "Ezio ruppe col fascismo dopo le leggi razziali e l'alleanza con la Germania", ma era come se dicesse: anche la mia non è una memoria di parte. Poi il discorso è finito su Caprera. "Non può evitare quel luogo. Lì è la sua vita, lì sono i valori forti". Nell'ultimo consimento Garibaldi si dichiara "agricoltore", come Cincinnato e l'imperatore Dioclesione nel buen retiro di Spalato. Lì impara a far miele, a seminare il grano, a fare gli innesti e a irrigare. Ma forse era il solo luogo possibile per la sua utopia. Un pezzo di terra senza leggi e senza chiese.

## Le orecchie ritrovate

Caprera non è un territorio neutro. È uno spazio anarchico. Un luogo di fughe e ritorni. L'ultimo rifugio di Garibaldi. Ma anche scrigno di certezze. E di qualche sorpresa



TRAGHETTO per Olbia, scirocco forte, cielo striato verso l'Africa. Sforiamo tre penitenziari di lusso, poi la vetrata di prua, immensa, prende a volare su una tavola di zinco in controluce. Guardo i passeggeri intenti a consumare, abbronzarsi, telefonare, e mi chiedo quanti di loro – anzi, quanti di noi – sarebbero pronti a imbracciare un fucile per difendere la libertà. Sono assetato di mito. Dopo un mese attraverso un Paese stanco e senza memoria ho bisogno anch'io di Caprera, ed è come se andassi a Mompracem, dai tigrotti di Malesia.

Caprera. Questo mare ruggente che la separa dal resto d'Italia ne fa il baricentro, il nascondiglio, il campo-base, il luogo delle fughe e dei ritorni. Cerco Garibaldi, ma anche Sandokan, Ivanhoe, D'Artagnan. Caprera non è un territorio neutro. È uno spazio di parte, anarchico e senza legge. È il luogo "altro" e forte dello sdegno e della trama. È l'esilio, l'archivio della memoria, la repubblica presidenziale di un generale-contadino. Ed è anche Itaca, l'isola del ritorno per un uomo di mare che ha vissuto.

Olbia, tramonto. Anche dallo sbarco si vede che non siamo nazione. È un arrembaggio, con Suv che sgommano e investimenti evitati per un soffio. In paese cenò accanto al tavolo di un sardo con tre escort polacche ubriache. Risate stridule, commenti velenosi sul mondo, ma l'italiano d'agosto è felice. L'oste sbaglia tre volte l'ordinazione, ma i prezzi restano da Costa Smeralda. La voglia di fuga aumenta. Il buonumore mi torna solo quando scopro che il gatto di G. si chiama Bixio.

L'indomani il traghetto per la Maddalena è un'altra cosa. Ruggine, vento, vernice bianca sulle murate, maestrale che si sveglia. Poi il piccolo diaframma per Caprera, l'ultimo ponte, la casa che sembra ancora sua, non pubblico museo. La stalla, la vasca da bagno, i fucili, il letto da campo, i fiori annaffiati del giardino, il lettino ortopedico della vecchiaia, gli stivali a tacco alto accanto al letto. Poi il sarcofago nel vento, senza date e senza croce, granito contorto che andrebbe visto coi fulmini nelle notte di tempesta, quando soffia la tramontana di Bonifacio e devi metterti sassi in tasca per non volare. Chiese di essere bruciato su una pira e che le ceneri fossero disperse in mare. Ma la nazione si appropriò del corpo. Gli evitò l'imbarazzante compagnia dei Reali al Pantheon, ma gli inflisse l'imbalsamazione. E fu violenza, perché a Caprera per il funerale il cielo protestò con una tempesta. Ebbe di guardia per un secolo un picchetto armato di marinai, ma negli anni Settanta la tomba passò ai Beni culturali, poi la compagnia dei soldati finì, e il luogo ritornò alla sua selvaggia solitudine.

Al Centro Velico ritrovo la bella Italia. Ragazzi spartani, allegri e senza telefonino in canna. La scialuppa "Garibaldi", dipinta d'arancio, rientra con le vele al seguito. La cena con gli allievi è una festa, il nuovo cuoco senegalese fa miracoli, il patriarca del Centro Marzio Rotta racconta di leggendarie e mai verificate scorribande amorose del vecchio leone ("ah, era un saltafinestre!") che pare abbia lasciato biondi discendenti sull'isola di Maddalena e giù in Gallura. La sera l'isola diventa rossiccia e il mare grigiazzurro a distanza. Vado in esplorazione con Giuseppe Cordo, allevatore di cavalli, costruttore di barche e custode di casa Garibaldi. Stavolta non cerchiamo il generale e nemmeno il marinaio, ma il contadino. Lui non si limitava a contemplare. Bonificò mezza isola, scavò pozzi, disegnò canali, rese fertili sessanta ettari di brughiera. Trovò tombe romane, monete, fonti antichissime. Era il suo piccolo stato di Utopia. Poi venne il tempo dello spreco, il tempo in cui il popolo di pastori e contadini divenne popolo di uscieri, portaborse e guardiaboschi, e la buona terra fu lasciata andare. Pini marittimi, mai esistiti sull'isola, vennero piantati al posto dei lentischi per distribuire contributi europei. La Forestale anziché conservare le fonti le riempì di pietre. Non fu abbandono. Fu peggio: sterminio pianificato. E oggi le terre di

Garibaldi sono terre di cinghiali, esposte all'incendio e al degrado. Invece di spendere milioni di euro per celebrazioni insincere, perché non si ripristina questo luogo, per farne un simbolo di un'Italia libera e frugale che lavora?

"Si faceva un mazzo così – racconta Cordo – scriveva e zappava, zappava e scriveva, anche se era distrutto dall'artrite. Soffriva solo per il dolore altrui... Se gli mancava un agnello usciva a cercarlo e non tornava finché non l'aveva trovato. Solo dopo dormiva, da re. Quando la cavalla Marsala stava morendo, aprì un melone, ci versò una goccia di marsala e glielo diede. Dopo tanta dedizione, mi fa soffrire vedere questo luogo, in mano allo Stato, degradarsi. Via la pestilenza dei pini e degli eucalipti, torniamo agli olivastri, ai mirti e ai lentischi, le nostre piante magnifiche". L'indomani, la sorpresa. Il ritrovamento. Vado contro voglia a una mostra garibaldina nello spazio miliardario dell'ex arsenale, appena restaurato, alla Maddalena. Ci trovo l'ex sindaco e senatore Mario Birardi che ha lavorato all'allestimento e mi perdo con lui tra fiammiferi, sigari, rasoi, orologi, cartoline, biscotti, pipe, flauti, tavolini e figurine col suo nome. E quando mi fermo a contemplare, in una foto, quel suo visto passepartout che può essere insieme santo, pirata e imperatore, mi torna in mente l'orecchio. L'orecchio! L'avevo dimenticato! Il viaggio finisce e l'orecchio di G. non è ancora saltato fuori.

Birardi: "Guardi che qui abbiamo dei libri con delle vecchie foto, e credo ci sia qualcosa che fa al caso suo. Un volume Alinari. Guardi qui...". "L'impresa dei Mille" è il primo grande reportage della fotografia mondiale. Cerchiamo, ed ecco una foto di G. ormai vecchio e stempiato che legge, con l'orecchio sinistro bene in vista. Poi un'altra, qualche pagina prima, dove anche il destro si vede benissimo. Sono senza parole. Vorrei far mangiare quel volume, a pezzetti, alle migliaia di creduloni che hanno abboccato alla leggenda del ladro punito col taglio dell'orecchio. È fatta, ragazzi, è fatta. Mando un messaggio al comando garibaldino che ha salito la ciminiera per metterci un tricolore: "Missione compiuta". Sono felice e vado a bermi un rosso Tabarka, che più fenicio non si può. Nella sera le coste rugginose del pirata Barbarossa diventano più rosse ancora e la mia camicia vermiglia si gonfia di maestrale. Le vele rientrano, il viaggio è finito. E proprio qui alla Maddalena, nel luogo dello sperpero, tutto si chiarisce. C'è una logica inesorabile nello smantellare il mito di un uomo frugale nel momento stesso in cui si buttano miliardi per la cricca di un leader megalomane. Il Diamante, costato 380 milioni di euro, mostra già la ruggine e il silicone che cola. Vista da qui, Caprera irsuta nel vento moltiplica il suo valore all'infinito. Viva Garibaldi.